Anno XXI. 7 Ottobre 1894. Num. 40.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 40:

TESTO:

Corriere (La gran giornata di San Marino. Brindisi baccelliano) . . . *Cicco e Cola*
Profili biografici (Luigi Zini; G.-B. Rossi; Ariodante Fabretti).
Rivista teatrale (Ancora il Teatro Lirico. La protesa di un discendente di Canobio. Leoncavallo e Mendès. Sardou e la Duchessa d'Atene. Prossime novità importanti) . . . *Leporello.*
Ricordo del Congresso Alpino. . . . *Giovanni Saragat.*
Vedute e costumi Cinesi e Giapponesi.
Le grandi manovre in Valle Vermenagna (appunti e impressioni d'un giornalista al campo. – II). . . . *F. Lanza.*
Lettera di uno scettico solitario . . . *E. Sernicoli.*
La Settimana. – Noterelle. – Necrologio.
Scacchi. – Rebus. – Sciarade.

INCISIONI:

Il Congresso Alpino: Colazione degli alpinisti sul Piano Nicolet. . . . *G. Chessa.*
Il nuovo incrociatore "Calabria„ varato il 20 settembre nell'arsenale di Spezia (2 incisioni). . . . *fotografie Conti-Vecchi.*
Le grandi manovre in Valle Vermenagna (3 incisioni) . . . *fotografie G. Garuffi.*
Belle Arti: Il monumento a Shelley, inaugurato a Viareggio . . . *fotografia Alvino*
Ritratti: Ariodante Fabretti. . . . *fotografia Barberis*
— — Luigi Zini; G.-B. Rossi; Li-Hung-Ciang . . . *da fotografie.*
Guerra Chino-Giapponese: Una sezione d'artiglieria e un plotone di fanteria cinese . . . *fotografie B Franzini.*
Shangai: Il quartiere inglese; Il Porto; Il Mercato; Nanking-Road; Il Suchow Creek presso il quartiere americano . . . *fotografie B. Franzini.*
Una processione nel Giappone. . . . *fotografia A. Farsari.*

I DUE ROMANZI DEL GIORNO

Il *Pensiero italiano*, rivista milanese, la signora Bruno Sperani, che di romanzi se ne intende, dedica un graziosissimo articolo alla *Baraonda*. A libro chiuso essa *vede* che i personaggi che hanno agito nelle 565 pagine, continuano a vivere, a muoversi, ad agire per loro conto in mezzo alla folla umana. “Essi esistono od hanno esistito: l'arte li ha resi immortali. Qui sta il segreto; qui sta la forza.„

Ed aggiunge:

.... Il Rovetta è un grande e forte rappresentatore delle cose e degli uomini appunto perchè ne vede così serenamente il lato comico. Nei precedenti romanzi, egli ha qualche volta abusato di questa sua facoltà. Mi ricordo alcune scene di *Sott'acqua* e delle *Lagrime del prossimo*, che io non gli volevo perdonare. Ma adesso non ne abusa più. Il suo fine senso artistico e lo studio continuo (a cui egli deve i suoi continui progressi) gli hanno dato anche il senso della misura.

Ma non basta, il Rovetta sale dalla comicità all'“humour„ con sapere e con genialità tutta italiana. Gaia, esilarante, tutta italiana nella meravigliosa creazione di Matteo Cantasirena; piena di pessimismo, feroce e potentemente satirica, nell'odiosa e poderosa figura di Kloss; soltanto esteriore in alcune macchiette, come la Schönfeld e Evelina; la comicità del Rovetta diventa pungente, perchè impregnata di lagrime e di tristezza, nella descrizione degli amori, del viaggio di nozze e della fine tragica del povero Casalbara, e di quella indimenticabile macchietta del garibaldino *Taddeum*, che gli operai rivoltosi massacrano credendolo una spia. Questo per me è vero “humour„.

Il viaggio di nozze del Casalbara con Nora, la sua giovine sposa, lo sforzo di volontà per cui Nora s'impone di essere felice, e il suo scoppio allorchè apprende che il suo nobile marito è uno spiantato, formano, tutt'insieme, una tra le più belle parti del romanzo, certo la più fine e ricca d'intuizioni psicologiche....

Allo stesso romanzo ed a quello di D'Annunzio, un giornale cattolico, la *Lega Lombarda*, dedica un grande articolo. Da parte di una gazzetta così religiosa, la critica non può a meno di prevalere; tanto più autorevole diventa la parte laudativa che lo scrittore imparziale e di buon gusto non ha voluto nascondere.

Ecco alcuni brani sia della lode, sia del biasimo.

In tutto questo *Trionfo della morte*, spira un'aria palesemente pagana, nonostante le elevazioni intellettuali e la raffinatezza di sentimento cui verrebbe tendere, da fare alta meraviglia a chi avverta e gusti in questo fine di secolo il ridestarsi dello spirito cristiano. Noi Sappiamo bene come molti uomini di lettere e molti buongustai dello stile andranno in visibilio innanzi a questa forma d'annunziana, che ha tolto ai greci ed ai romani la plasticità dei fantasmi, la vivacità dei colori, la olimpica tranquillità e chiarezza dell'espressione; ma non crediamo che alcuno possa commuoversi (si badi, parliamo di un romanzo), meno ancora, che alcuno possa *utilmente* commuoversi alla lettura delle squisitezze sensuali profuse in questo libro e sia pure con *mano* maestra da un emulo di Catullo e di Ovidio.

Ammiriamo lo studioso, il modellatore, il copista; invidiamo, se si vuole, anche il suo prezioso cesello, ma rimanendo impassibili e senza scatti.

Concludendo, noi non sappiamo dove miri un artista (perchè il D'Annunzio è certamente artista e dei migliori) quando dopo avere invitato i psicologi ad attingere nientemeno che alle opere ascetiche dei Cavalca, dei Passavanti e di Santa Caterina da Siena, profonde poi nel suo romanzo tanta dovizia di artifizio così contraria alla ingenuità di quei modelli, e neppur sappiamo comprendere come possa illudersi di *preparare nell'arte con sicura fede l'avvento dell'Uebermensch, del Superuomo*, chi ha saputo descrivere nel suo romanzo colla indifferenza del gentile, quanto v'ha nella natura umana di meno elevato, di meno simpatico.

Per il romanzo del Rovetta, il signor Augusto Cameroni (ch'è il critico della *Lega Lombarda*, da non confondersi con Felice, il critico del *Sole*) è molto più indulgente, benchè faccia alcune riserve.

Alieno dagli intendimenti d'analisi soverchianti come dalle malinconie patologiche, solo inteso coll'interesse e la vivacità del racconto a commuovere o dilettare chi legge, ci appare Gerolamo Rovetta, il simpatico e fortunato autore di drammi applauditissimi, nel suo nuovo romanzo *La Baraonda*. Abbiamo detto che il Rovetta mira sopratutto ad ottenere la commozione ed il piacevole interesse, e già crediamo di avergli fatto come romanziere non piccola lode oggi che i suoi confratelli d'arte, col pretesto di studii psicologici, riducono i loro lettori in uno stato compassionevole di sazietà e di noia, troppo malamente nascondendo sotto la severità o la posa della scienza la mancanza od almeno la povertà grande di fantasia e di concezione.

Nè per commuovere ed interessare (senza ricorrere, intendiamoci, ai volgari e tristi artifizii della vecchia ed anche di certa giovane scuola) si richiede oggi poca lena di fantasia e poca arte di narrazione. Il Rovetta possiede in grado eminente le qualità migliori di narratore; lo stile rapido, vivo, colorito vivacemente ma con parsimonia, la intuizione pronta e la fedele riproduzione dei più vibrati momenti drammatici, certa particolare abilità di schizzare tipi e macchiette e di mantenere costanti ed inalterati i lineamenti nel procedere del racconto, l'arte del dialogo, infine, spigliatissimo, che ricorda spesso le migliori scene dell'autore, gli conciliano anche in questa *Baraonda* la simpatia e l'interessamento di chi legge. E poi, come il Rovetta si è dimostrato scaltro nella scelta del suo soggetto! In mezzo agli echi ancora vivi del Panama francese e degli scandali politico-bancarii italiani, lanciare un romanzo *a base*, come suol dirsi, di Panami e di scandali, è colpo di mano maestra cui la fortuna non poteva a meno di sorridere. Ma il Rovetta, da artista quale è, non presenta già al pubblico una di quelle riproduzioni fedeli e pedisseque della realtà, che appunto pel troppo accostarsi al vero, annoiano scoprendo troppo lo sfruttamento; bensì sopra un intrigo d'affari loschi che ricorda appunto i recenti scandali, intesse un intreccio con particolari e personaggi di pura fantasia, per quanto riprodotti con elementi attinti al vero ed all'osservazione diretta.

Qui per altro capita il “guaio piuttosto grave„ per la *Lega Lombarda*, ed è che l'intreccio della *Baraonda* affoghi quasi tutto nell'intrigo femminile. Fattane l'analisi, il giornale cattolico conclude:

La parte appassionata e sentimentale (vorremmo scrivere sensuale), senza trascendere mai alla pornografia propriamente detta, è descritta con mezze tinte, molli e languide, forse ancor più pericolose della stessa impudenza pornografica. Siamo giusti: non si esige nè si può esigere da un romanziere il fervorino nè il sermone; ma deve riuscire così difficile ad un artista eletto di evitare certi sdruccioli e certe scabrosità? Tanto, ormai sono così vecchie! Abbiamo scritto sopra, che il Rovetta ha l'indiscutibile e grande merito di interessare e di commuovere; sarebbe poi tanto male che volesse un pochino anche educare?!

REBUS.



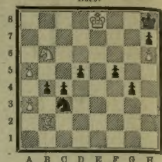
Spiegazione del Rebus N. 39: **La timidezza e l'orgoglio hanno sovente la stessa faccia.**

SCACCHI

Problema N. 897

del sig. G. B. Cultrera di Siracusa.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 894

(Bizzarria)

BIANCO	NERO
1 P d3–d4	1 R d8–e8
2 T c6–b6	2 R e8–d8
3 T b6–b8	3 R d8–c7
4 A b4–d6	4 R c7–c6
5 P d4–d5 matta.	

Solutori: Sigg. Prof. L. F. Bernardini, Lonigo; E. Massazza, Milano; E. Vignali, Lodi; Conte Rozwadowski, Alessandria d'Egitto; G. B. Cultrera, Siracusa; E. S., Brescia; V. Aza y del Frago, Pamplona.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

Incastro.

Alletto e inganno; ma se in due partita
Una ninfa incastrar mi si vorrà,
Di puri gaudî allieterò la vita
A chi l'arte ed il bello amar saprà.

Decapitazione bizzarra.

Son grande artista e piccola città,
Torrammi il cor chi 'l capo mi torrà
E due città più grandi mi farà.

Esseneto.

Spiegazione dell'Indovinello N. 39:
La lettera C.

Spiegazione dell'Anagramma N. 39:
Rima - Rami - Mari - Mira - Armi

Spiegaz. della Sciarada stornello N. 39:
Melo-dramma

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* prega avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. — N. 40. — 7 Ottobre 1894. Centesimi Cinquanta il numero.

GUERRA CINO-GIAPPONESE.



UNA SEZIONE D'ARTIGLIERIA CINESE.
(Fotografia di Battista Franzini di Shangai.)

CORRIERE.

Posavo la penna, una settimana fa, per correre a San Marino a udire la parola del cantore di *Satana*. Ma Edoardo Ximenes, con le sue lunghe gambe da' ussaro riposato e diventato alpinista, mi aveva già preceduto sulle tre vette del Titano, falciandomi l'erba sotto i piedi così per modo di dire, poichè fra i *tours de force* de' quali è capace il direttore artistico dell'*Illustrazione Italiana* non v'è ancora quello di far nascer l'erba fra le roccie granitiche sulle quali è appollaiata la rocca. Sicchè, quando la mattina della domenica, dopo corso quanto potevano le gambe d'un paio di cavalli che, non ostante i giuramenti del vetturino, avevano certamente rifatta la strada da Rimini al Titano la sera prima, mi toccò l'agrodolce sorpresa di trovare sanmarinesi e forestieri con in mano il numero 39, nel quale era già scritto e disegnato tutto quanto si sarebbe potuto scrivere e disegnare del nuovo palazzo del governo repubblicano.

Il tempo era molto cattivo: pessimo era stato nel pomeriggio del giorno precedente. La piccola e scoscesa città brulicava ciò non ostante di gente venuta da tutta la Romagna e dal Montefeltro per vedere il palazzo e la festa e per ascoltare Giosuè Carducci, arrivato sabato sera a buio insieme al professore Francesco Bertolini ed alla signora Jessie White Mario. La folla che si pigiava per le scure e tetre viuzze, immemori d'averne mai veduta altrettanta, era composta del più curioso e strano miscuglio di fisonomie, d'abiti, d'opinioni. L'aria rigida aveva consigliato ai romagnoli puri la *capparella* — del cappello a cencio non c'è neppur bisogno di parlare — e accanto alle capparelle, i paletò da mezza stagione color nocciola o grigiastri, e le tube dei molti commendatori di San Marino, facevano una figura striminzita e direi quasi desolante. Pare impossibile che una repubblica, senza aver mai votato alcun *catenaccio* sugli zuccheri, abbia potuto mettere insieme tutti quei commendatori che vedevo, e tutti quegli altri innumerevoli che son rimasti giù nel basso mondo, al disotto della nebbia e delle nuvole che di tanto in tanto facevano sparire intieramente la pianura agli sguardi nostri ed emergere il Titano come un'isola incantata, nella quale fosse riuscita a stabilirsi ed a prosperare una colonia felice.

*

Perchè erano felicissimi tutti: anche coloro che, partendo da un paese qualunque col termometro a 23 o 24 gradi, lo avevano trovato in repubblica a 10 o 12, e quelli che non avevano trovato in nessun modo un letto dopo aver fatto conto di passare lassù la notte, erano capaci di dimenticare le loro piccole sventure sagrificandole sull'altare della libertà perpetua di San Marino, e procedevano di passo cadenzato con il corteo dei reggenti verso il nuovo palazzo, come persone che sentissero caldo o fossero sicure d'essere alloggiate come marescialli di Francia.

La sala del Consiglio era già piena di signore e di signorine, di quello cioè che pure a San Marino si chiama ed è veramente il sesso gentile. Per quell'altro sesso, specie per i non commendatori e non giornalisti, il trovar modo di penetrare nella sala ad ascoltare il discorso dovette essere una cosa straordinariamente scabrosa e feconda di emozioni, e di gomitate. Dopo le quali a taluni che del Carducci hanno ancora un concetto falso e convenzionale, acquistato bell'e fatto dalla critica radicale molti anni sono, deve aver fatto una straordinaria impressione il sentire il poeta, quasi appena incominciato il suo discorso, esclamare “.... Dio volle e vuole che questo San Marino rimanga, memoria, testimonianza, ammirazione. Iddio dissi, o cittadini: perocchè in repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio: anzi da lui, ottimo massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspicii.... „ Non vi paia poco! E forse alcuni fremettero, ma l'alto, prolungato, caloroso applauso degli ascoltanti disse al poeta ch'egli aveva toccato la corda sensibile della maggioranza de' radunati.

Chi è un po' dentro alle segrete cose, od aveva soltanto letto la breve circolare annunziante la pubblicazione del discorso con un breve accenno alla prefazione, sapeva di doversi aspettare qualche cosa di simile: ma moltissimi non erano prevenuti e su di loro l'effetto fu anche più completo, più immediato, più straordinario. Del resto, l'invocazione a Dio ottimo massimo è ben poca cosa di fronte al commento critico e polemico che il Carducci stesso ha fatto nella prefazione beffeggiando “i preti della scienza, “quelli che possono credere e dire che ci vuole un Dio per la canaglia; come anche i marchesi pur del secolo passato dicevano che la religione era per i loro valletti „.

*

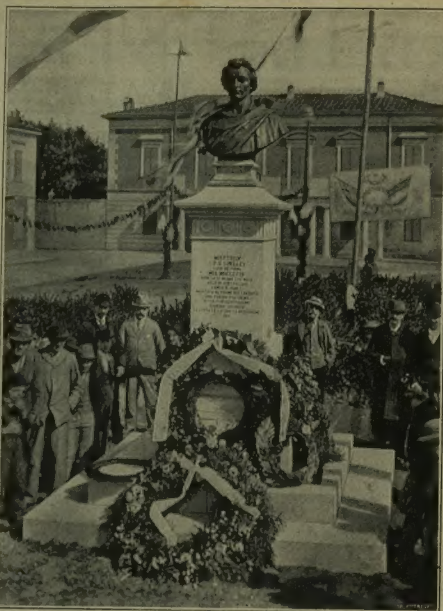
È inutile ch'io stia qui a ripetere parole e frasi che, quando questa pedestre prosa verrà fuori stampata, saranno già corse per le bocche d'ogni italiano che sappia leggere più e meglio dei soliti vituperi ad un soldo. Aggiungo soltanto che il Carducci, non sempre lettore felicissimo della prosa sua, ritrovò domenica la sublimità e la forza di espressione da lui raggiunte in sommo grado improvvisando anni sono al teatro Brunetti il discorso per la morte di Garibaldi — una delle più meravigliose cose uscite da quella mente — e nella invocazione a Dio, nella descrizione dell'attentato alla libertà sanmarinese fatto dal cardinale Alberoni egli fu d'una sorprendente efficacia. Siamo giusti! Quanti in Italia hanno vivo il sentimento della patria devono essere grati al governo sanmarinese di avere invitato Giosuè Carducci ad inaugurare con un suo discorso il nuovo palazzo della repubblica. Quel discorso è stato la vera consacrazione della gran patria italiana fatta dall'uomo che fra i viventi è più degno di rappresentare la grandiosità del pensiero civile dell'Italia e di esprimerlo nel modo più autorevole ed alto.

Ed ora rassegniamoci pure ad aspettare un po' di *cagnara* — come dicono a Roma — contro il poeta che ha reso omaggio all'idea divina. Politica d'opportunismo crispino! ha già sentenziato un *omenone* di non so più quale giornale. Bravo! ci voleva tanto poco a leggere prima la prefazione nella quale dice: “Non, intanto, politica d'opportunità. „

*

La stessa domenica, proprio in quell'ora in cui Giosuè Carducci a San Marino inneggiava all'idea divina, s'inaugurava a Viareggio un monumento all'autore della *Difesa dell'ateismo*, al poeta Shelley, nato a Fieldplain (Sussex) il 4 agosto 1792 e morto naufrago nel Tirreno l'8 luglio 1822. Il monumento (per l'erezione del quale s'era costituito un Comitato di poeti e letterati italiani) è opera del prof. Lucchesi e consta d'un busto. Esso sorge in piazza Paolina. Appena si scopersero le fattezze del poeta, nella grandissima folla di cittadini e d'inglesi accorsa non ostante il pessimo tempo, si propagò una viva commozione essendo in Viareggio noti a tutti i casi dello sventurato giovane, che fece la fine identica d'un altro giovane poeta nostro, Ippolito Nievo. La famiglia di Shelley era rappresentata dal colonnello Leighhunt, intervenuto “in forma privata „. Questo qualificativo che si suol usare solo per i principi, fa la sua prima comparsa per un colonnello. Ma bisogna sapere che il padre del poeta avea scacciato il figlio di casa come ateo e nemico della società. La prima moglie di Shelley si divise da lui nel 1813; la seconda, Maria Wollstonecraft, figliuola naturale di Godwin, fu da lui sposata nel 1816, dopo la morte della prima. Fu questa seconda moglie che pubblicò le poesie postume del marito con alcune soppressioni e che venne ricordata — ma in forma privata! — nella cerimonia di domenica.

Non è vero, come dicono alcuni, che lo Shelley sia sconosciuto in Italia; anche ultimamente una



Il monumento a Shelley, inaugurato a Viareggio (fotografia Alvino).

nuova traduzione del suo *Prometeo* ci ha fatto ricordare le numerose traduzioni che si sono fatte delle sue opere. Popolare non è.... ma quanti poeti, anco non inglesi, sono popolari in Italia? Prima del busto di Viareggio, l'autore dei *Cenci*, oltre che del *Prometeo liberato*, aveva in Roma la tomba nel cimitero protestante e una lapide davanti al palazzo Verospi[1].

*

Oltre che i poeti, questa settimana hanno parlato i ministri. È vero che bisogna distinguere fra discorsi e discorse, ed in questo caso un uso irriverente attribuisce tutte le cattive qualità al femminino. Basta, non andiamo a cercare tanto per la sottile! Fatto sta che se il Crispi non parlerà prima della riapertura del Parlamento, i ministri Barazzuoli e Baccelli avranno parlato abbastanza anche per lui. Il Barazzuoli ha ritrovato una energia della quale nessuno l'avrebbe creduto capace. In Liguria, se facciamo i calcoli sulle relazioni dei giornali, è stato capace di visitare dieci stabilimenti, fare tre o quattro discorsi in uno stile fra il famigliare e il ministeriale, ricevere non so quanta gente, ed assistere a due pranzi e a due colazioni al giorno: dico assistere perchè il deputato di Colle di Val d'Elsa è il più sobrio, fra quanti uomini politici ho conosciuti, più sobrio dell'onorevole Saracco. Già, appartiene all'antica Destra, ch'era semplice di modi e di gusti, e perciò era detta aristocratica. La Sinistra, venuta al potere, ha cambiato tutto. Non trovi più ministro nè moglie di ministro che vada a piedi, che viaggi in prima classe senza *salon*, che arrivi senza mezza dozzina di prefetti alla stazione, che non si faccia dare banchetti e serate di gala. Ma questa, chi oserebbe negarlo?, è la democrazia.

Non lo dico per l'onorevole e eccellentissimo Baccelli che è andato a passeggiare la sua bella facciona simpatica, la sua eloquenza abbondante e la sua pompósità classica nei paesi delle Marche, da Ripatransone a Macerata, dicendo una interminabile sequela di cose sulla necessità di rinnovare l'educazione dei giovani italiani. Qualche volta parrebbe necessario di rifare anche quella degli uomini maturi: ma l'impresa è superiore alle possibilità umane ed *etiam* baccelliane. Contentiamoci dei giovani, ma anche qui le idee del ministro sembrano più ampollose che chiare. Una volta egli voleva riformare l'Italia con una copia dei *bataillons scolaires:* adesso giura che, lui ministro, non si commetterà un delitto di lesa civiltà, uccidendo una università italiana. Il giuramento l'ha fatto ai *Maceratesi* che erano del suo parere perchè quella di Macerata è una università incompleta e minacciata dal progetto abolizionista Martini. In questo modo si torna al solito sistema d'andare a domandare alle parti interessate il permesso di far loro un danno qualsiasi: bellissimo sistema per non far mai nessuna di quelle tante riforme organiche che si promettono tutti i giorni dal 1876 in poi.

Però il simpatico dottore che siede sopra l'istruzione pubblica, — come avrebbe detto il povero Zini, — non lascierà il potere senza avere inventato qualche cosa. Non è la polvere, ma è un nuovo gioco di società. L'invenzione ministeriale fu telegrafata ai quattro venti, ed è altamente benefica. Risparmierà i lunghi discorsi in fin di tavola, i brindisi in verso e prosa. L'on. Baccelli ha inventato il brindisi acrostico. Già una volta ei bevve alla città di Siena così:

*S*plenderai *I*nclita *E*ternamente *N*ell'*A*rte.

Ma il fatto era passato inosservato, come succede al principio di tutte le scoperte. Questa volta lo stesso onore è capitato ad Ascoli, e il telegrafo se n'è occupato.

A Ascoli, *S* splendida, *C* città, *O* onorando,
L libo, *I* innamorato.

In tutti i banchetti d'ora in poi liberemo così interpretando amorosamente le lettere che compongono il nome gentile della persona festeggiata. Ciò avrà un nome nella storia delle invenzioni e scoperte, o almeno delle Ricreazioni scientifiche: Brindisi baccelliano. *Evoè! Evoè!*

Cicco e Cola.

[1] Vedi Illustrazione Italiana, anno 1893, II semestre, pag. 5.



LUIGI ZINI.

Luigi Zini, morto a Modena il 22 settembre, fu veramente una delle figure più singolari della vita politica e della vita letteraria. Se fosse scomparso trent'anni prima, quand'egli era in auge, tutta Italia se ne sarebbe commossa.

Nato a Modena nel 1821, a dieci anni segue in esilio i genitori perseguitati da Francesco IV. Nel '48 è segretario generale del governo provvisorio; e va in Francia a procacciar armi. Amnistiato dal duca Francesco V, ritorna a Modena, ma del suo avere non gli è rimasto più nulla; e, dopo pochi mesi, è bandito dal ducato. Ripara in Piemonte, insegna storia nel collegio municipale di Asti. Nel '56 passa a Torino e vive del lavoro della penna nel *Diritto*, nella *Rivista contemporanea* e nel *Mondo letterario*. Due anni dopo vince un concorso a Lugano nel cui liceo insegna storia e letteratura e dove si abbocca con Carlo Cattaneo. Ma nel febbrajo del '59, Cavour lo toglie di là affidandogli la missione segreta di percorrere la Toscana, le Legazioni e di avvicinarsi a Modena per suscitarvi la rivoluzione; e a Modena, partiti gli Austriaci, Luigi Zini assume il governo del Ducato col nome di Commissario provvisorio del Re di Sardegna. Egli è risoluto, energico. Sequestra i beni del duca, sfratta i gesuiti, disarma i contadini armati dalla reazione, destituisce magistrati indegni, chiama i volontari, mantiene l'ordine. Così apre la via al Farini e va commissario straordinario a Guastalla. Eletto deputato all'assemblea modenese, reca a Vittorio Emanuele i voti dell'assemblea e ritorna a reggere, intendente generale, la provincia di Modena; quindi lo vediamo prefetto a Ferrara, a Siena, a Brescia, finchè, nel '64, il ministro Lanza lo nomina segretario generale dell'interno. Egli passa, qual deputato di Ferrara, al Parlamento. Nel 67 è prefetto di Padova, poi prefetto di altre provincie ed è nominato consigliere di Stato. Arriva il '76; sale al potere la sinistra che lo manda alla prefettura di Palermo. È un tiro birbone del governo; poichè non c'è uomo meno adatto dello Zini a quell'ufficio, là in piena mafia, che prende subito in odio quell'inflessibile guardiano e applicatore della legge; e decreta di annientarlo. L'alta mafia delibera di simulare un sequestro clamoroso alle porte di Palermo; lo simula nella persona di certo Tasca; poi tese altri agguati allo Zini, in modo da esautorarlo, finchè obbliga il Nicotera a ritirarlo; e il Nicotera manda a sostituirlo Antonio Manusardi. Il povero Zini, che, secondo una sua espressione classica, rimasta famosa, era andato *a sedere sulle coste di Palermo*, credendo di trovarle men dure, ne rimane trafitto. Poco dopo perde la moglie, e, allora, per soffocare i dolori, si dà a lavorare disperatamente nel Consiglio di Stato. Lo nominano senatore. Ed egli si ritrae a vivere sul Lago Maggiore, prima a Belgirate e poi a Pallanza, sempre acceso del suo spirito battagliero, irritatissimo e disgustatissimo d'uomini e di cose, contro cui si sfoga in opuscoli roventi.

Tale la vita politica di Luigi Zini.

La sua nota caratteristica era questa: quando aveva da dire una verità o ciò ch'egli credeva verità non badava ad amici o a nemici, nè al bene o al danno che gliene potesse derivare; così si trovò

A Dio spiacente ed ai nemici sui,

isolato e lontano dal potere al quale aspirava e a cui salirono tanti che per patriotismo, cultura, onestà e pratica di cose di governo, non gli arrivavano alla cintola.

Non disse egli, già segretario del Lanza, le cose più acerbe contro gli uomini di destra?... Il suo libro *Dei criterii e dei modi di governo nel regno d'Italia* (Bologna, Zanichelli) levò tal rumore che confinò collo scandalo. E che disse contro gli uomini di sinistra, contro l'onorevole Zanardelli, specialmente, da lui definito con una frase che, per timore del codice zanardelliano, non ripetiamo?... Lo Zini stampò i suoi disprezzi in un intiero romanzo allusivo, *La famiglia Moscardini*, pubblicato nell'85 a Torino sotto il pseudonimo di Zolandino Adelardi, che i ricercatori di curiosità un giorno pagheranno chissà quanto. Si voleva che il Senato si radunasse in alta Corte per giudicare Zolandino come diffamatore; ma la Camera vitalizia non si prestò ad esagerazioni. Lo Zini raccomandò meglio il suo nome a due opere storiche: *Sommario della storia d'Italia* (Torino, 1858) e la voluminosa *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, pubblicata a Milano dal Guigoni. Il sommario è in aperta opposizione a quello di Cesare Balbo. Questi insiste nel suo sentimento guelfo; Luigi Zini spiega il suo sentimento ghibellino. Nell'89 mandò fuori un grosso romanzo, *Carbonari e Sanfedisti*, le cui figure sono prese dal vero; ed è esattissimo l'ambiente. Fra i suoi opuscoli politici citiamo il più ardito: *Regna il re e non governa?* (Torino, 1888).

Luigi Zini scriveva i romanzi fra la maniera del padre Bresciani e quella del Guerrazzi. Quest'ultimo mostrò di stimarlo assai e gli scrisse molte lettere, felice di trovare nell'animo del patriota modenese le delusioni, l'aceto e le inquietudini del proprio. Nutrito fin nel midollo di profondi studii classici, lo Zini non approfittava delle forme popolari che la letteratura romantica aveva divulgate: il suo periodare è laborioso, il suo idioma è spesso arcaico; ma, in mezzo agli elaborati macigni delle sue pagine, guizzano le espressioni originali, come lingue di fuoco.

Modena, che molto deve a lui, ne scolpirà il nome con orgoglio: noi che, negli ultimi anni, l'abbiamo conosciuto davvicino e apprezzati i bei tratti del suo cuore — sano nei giorni della politica grande, ammalato nei giorni della politica piccola — ne diamo qui soltanto il suo ultimo ritratto, rassomigliantissimo.

*

G.-B. DE ROSSI,

il sommo archeologo, universalmente conosciuto come il principe dell'archeologia cristiana, moriva a Castel Gandolfo il 21 settembre di settantadue anni: era nato a Roma nel 1822 da Camillo e dalla marchesa Marianna Bruti. Prima di lui, gli archeologi si occupavano solo dell'èra classica, disprezzando i monumenti ad essa posteriori. Egli fu il primo conquistatore del nuovo immenso campo religioso, avendo per precursore dottissimo un solo, Gaetano Marini, del quale studiò a fondo le memorie edite e quelle inedite nella biblioteca Vaticana.

L'opera principale del De Rossi è l'illustrazione delle catacombe di Roma e che ha per titolo: *Inscriptiones urbis Romæ septimo sæculo antiquiores* (Roma, 1857-1861) opera contenente 12,000 iscrizioni coi commentari, seguita dalla *Roma sotterranea Cristiana* in tre volumi (Roma, 1864-77) e dai *Musaici cristiani e saggi di pavimenti delle chiese di Roma anteriori al secolo XV* (1878). Queste opere formano un complesso gigantesco. Il rigido e burbero Mommsen, che distilla la lode col contagoccie, stimava grandemente il De Rossi: ei lo volle suo amico e suo collaboratore nel celebre e colossale *Corpus universale Inscriptionum latinarum*, pubblicato dall'Accademia di Berlino. Il De Rossi ne fu tale collaboratore, che senza di lui quel *Corpus* non sarebbe.

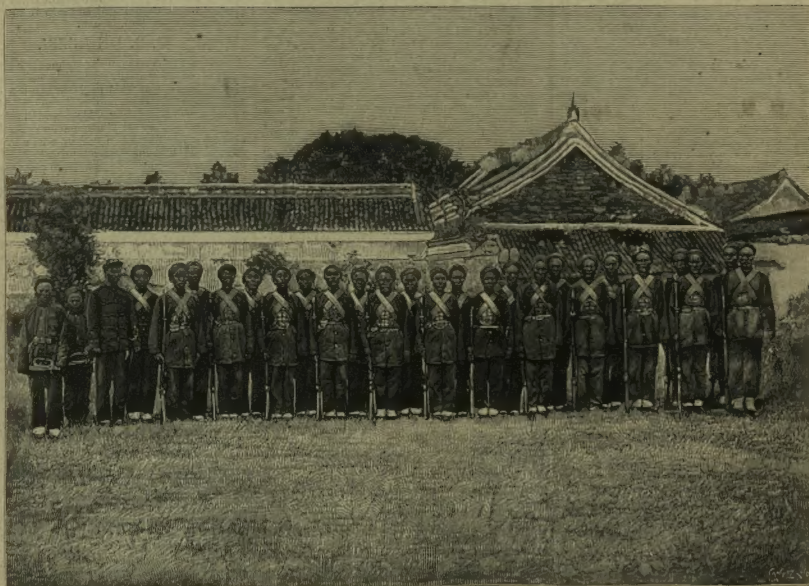
Le pubblicazioni minori del De Rossi sommano a più di trecento. Bisogna cercarle nel *Giornale Arcadico*, periodico che non ostante il nome, chiude tesori, nel *Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, nel *Bollettino municipale romano*, nel *Bollettino archeologico di Napoli*, e, sopratutto, nel *Bollettino d'archeologia cristiana*, da lui fondato. Diresse anche l'edizione dei Codici latini della Biblioteca Vaticana.

Tutti sono concordi nell'affermare ch'egli, rinnovatore in Italia del metodo scientifico, è creatore della scienza esatta nell'archeologia tanto profana quanto religiosa.

Egli (dice il suo amico e allievo G. Tomassetti nel *Fanfulla della domenica*) ha lavorato in modo da di-



Il porto di Shangai. — Il quartiere inglese.



Un plotone di fanteria cinese (fotografie di Battista Franzini di Shangai).



Nanking Road.



Il Suchow Creek presso il quartiere americano.



Il mercato.



VEDUTE DI SHANGAI. — Veduta generale del porto (fotografie di Battista Franzini di Shangai).

mostrare con evidenza che la storia si deve fare con metodo archeologico, e che, senza questo, essa non merita il nome che troppo facilmente le si attribuisce. Le sue scoperte sulla condizione giuridica dei cristiani di fronte allo Stato Romano, sulla evoluzione gentilizia di essi, sulle singolarità distintive di un cimitero da un altro e su tanti altri particolari elementi del Cristianesimo, sono frutti del suo nuovo metodo e della sua saldissima scienza della pagana antichità.

Per la *Roma sotterranea* (originata dalle sue famose scoperte della necropoli di Callisto) Giambattista De Rossi fu ajutato nelle ricerche dal fratello Michele Stefano e da Giuseppe Gatti, il più antico de' suoi discepoli. Lungi dal rinchiudersi, come altri, in una cerchia gelosa, egli cercava gli studiosi delle sue stesse materie; era uomo amabile, uomo di mondo. Ricordiamo con quale amenità accoglieva le burlette archeologiche che gli preparavano certi amici. Sotto i suoi occhi, facevano scavare, dalle viscere della terra romana, corrose lapidi con epigrafi misteriose inventate un giorno prima, e si divertivano a vederlo corrugar la fronte e aguzzare le pupille su quelle parole che si risolvevano, probabilmente, in un *W. Garibaldi* o in un *Asino chi legge!*

Anni fa, si aperse una sottoscrizione internazionale per offrirgli una medaglia d'onore: l'opuscolo che contiene i nomi de' sottoscrittori di tutte le parti del mondo civile è un monumento di gloria. Fra gli onori citiamo quello conferitogli dall'Austria: l'elezione di dottore *honoris causa* dell'università di Vienna. Peccato che a questo celebre italiano siano rimaste chiuse le porte del Senato italiano! Gli facevano un delitto la sua amicizia fedele verso i principi di quella Chiesa de' cui primitivi crepuscoli egli scoperse e illustrò tante glorie.

ARIODANTE FABRETTI.

Un altro archeologo, del quale abbiamo nel N. 38 annunciato la morte avvenuta il 16 settembre e ricordato le opere. Il Fabretti morì nel campo delle sue scoperte, a Monteu da Po (nella provincia di Torino) dove alacremente si occupava degli scavi di monumenti romani. Anch'egli era amatissimo. Legioni di giovani sparsi per ogni terra d'Italia ricordano la paterna figura di patriarca sereno di Ariodante Fabretti, professore all'Università di Torino, senatore del Regno, e fondatore, presidente, vice-presidente e consigliere di istituti, associazioni, il cui elenco è lunghissimo. Fautore della cremazione, volle esser cremato. La funebre cerimonia avvenne a Torino il 20 settembre; e le ceneri, chiuse in un' urna, furono portate a Perugia, patria dell'estinto. Il ministro Boselli, che viaggiava nello stesso treno in cui era l'urna, pronunciò un breve discorso di condoglianza per il sindaco di Torino e per quello di Perugia.

— L'India ha perduto la sola scrittrice di romanzi che abbia avuto finora, la signora *Sathianadhan*, che soccombette ad un attacco di febbre a Madras. Aveva 32 anni. Figlia di un bramino convertito al cristianesimo, ricevette l'istruzione in uno stabilimento di missionari, poi nella Facoltà di medicina dell'Università di Madras, che abbandonò, dopo un anno di studi, per sposare un giovane indiano, laureato di Cambridge, il quale è ora professore di logica e di morale al Collegio della Presidenza di Madras. I due principali scritti della Sathianadhan sono: *Saguna*, specie di romanzo psicologico, nel quale è dipinta la donna indiana dei tempi moderni alle prese con la cultura e con le credenze europee, e *Kamala*, di un colorito locale più ricco e più vivo e un accento satirico più pronunziato.

RIVISTA TEATRALE.

Ancora il Teatro Lirico. La pretesa di un discendente di Canobio. Leoncavallo e Mendès. Sardou e la Duchessa d'Atene. Prossime novità importanti.

La *giovane scuola*, o, per essere esatti, quella parte di questa giovane scuola, che si è raccolta sotto le ali protettrici di Casa Sonzogno, ha avuto, nelle prime rappresentazioni del Teatro Lirico, la più festosa delle accoglienze. Non ostante l'umidità dell'ambiente, e l'aria che penetra da cento commessure, il pubblico si è lasciato volentieri trasportare alle più clamorose esplosioni di entusiasmo. Opere già disapprovate a Milano, demolite dagli spettatori e dalla critica, parvero nell'elegante teatro risorgere abbellite da un nuovo sorriso di vita; il pubblico ha lasciato per un momento le lenti nere e ha inforcato degli occhiali di una limpida e delicata trasparenza rosea che tutto affina ed ingentilisce.

Nella nuova luce l'*Amico Fritz*, che non si lasciò quasi terminare la prima sera al Dal Verme, parve un elegante gioiello tutto tempestato di pietre preziose, come il petto del suo fortunato autore; di *Fior d'Alpe* — alla Scala piaciuto pochissimo — il pubblico non sentì adesso che le pagine veramente riuscite, e mostrò di gustarle immensamente; e *I Medici*, anche senza la voce fenomenale del Tamagno, e la fine interpretazione della Stehle, videro aumentato il primo successo in parte per la corrente d'ottimismo, ma anche per la stupenda creazione che fece il baritono Kaschmann del personaggio di Lorenzo il Magnifico.

Il pubblico ha ubbidito a un sentimento buono, a uno di quegli impulsi generosi celati spesso nel cuore così dell'individuo come della folla. Alle speranze, fatte sorgere improvvisamente da Edoardo Sonzogno, colle sue ardite iniziative, col suo programma che accenna ad un vasto pensiero, ha voluto presentare il sorriso di una lieta accoglienza; e ha festeggiato l'editore nei suoi autori prediletti.

Auguriamo alle ridenti promesse, la consacrazione dei fatti: e attendiamo che dall'elegante sala dello Sfondrini, mova il volo un'arte grande veramente giovane non solo nelle sue tendenze, ma anco nell'intima sua vigoria.

I malcontenti ci saranno sempre; e in mezzo al coro di benevolenza che saluta il sorgere del nuovo teatro, s'è fatta sentire la voce di un'ironica protesta. Conoscete il signor Canoby? Come? non conoscete l'autore dell'opera in musica *La coupe et les lèvres....*?

Per esser sincero non lo conoscevo nemmeno io. Il signor Canoby (lo scrive egli stesso al *Figaro*) è un pronipote di quel Canobio, che donò il terreno su cui si eressero prima le scuole poi il teatro, che da lui si nominarono. La famiglia Canobio emigrò in Francia, e cambiandone la residenza infranciosò il proprio nome.

È questa una notizia storica abbastanza curiosa ed ora d'attualità. Ma c'è un'altra cosa più curiosa per il signor maestro G. Canoby; egli scrive:

" Le plus drôle, c'est que, vous le verrez très probablement, à ce théâtre *international* de la Canobiana, le compositeur français dont il porte le nom n'aura pas la plus petite place ".

Per me, e forse anche per voi, *le plus drôle*, sarebbe che il fatto di essere pronipoti di Canobio, desse il diritto a pretendere quella *petite place*, che il signor G. Canoby sembra reclamare — semprechè non si tratti di una poltroncina di platea, o, tutt'al più, di un palchetto di proscenio.

Non conosco — lo ripeto — l'opera *La coupe et les lèvres*; può darsi benissimo che abbia diritti assai maggiori di quelli conferiti da una lontana eredità, per essere rappresentata in un teatro internazionale; solo suppongo sia tratta da quel vigoroso e originale poema drammatico del Musset, che forma parte dello *Spectacle dans un fauteuil* e che fornì il soggetto al nostro Puccini per l'*Edgar*, un' opera piaciuta abbastanza quando comparve alla Scala, ed ora ingiustamente lasciata in disparte.

*

L'ironia del signor Canoby non turberà l'impassibilità di sfinge del signor Sonzogno, come non farà diminuire di un sol chilogramma il sorridente e ben portante autore dei *Pagliacci*, un processo minacciatogli da Catullo Mendès. Questo spiritoso e delicato scrittore francese, maestro nell'arte di dire le cose più scabrose e difficili senza offendere le orecchie più caste, pretende che Leoncavallo abbia tratto i *Pagliacci* dalla sua *Femme de Tabarin*, una tragi-commedia, o *tragi-parade* — come egli la chiama — rappresentata per la prima volta nel novembre del 1887 al *Théâtre Libre*. Mendès reclama perciò una parte sugli utili e vorrebbe sui libretti e sugli spartiti e sugli avvisi dei *Pagliacci* fosse stampato che il soggetto è tratto dalla sua *tragi-parade*. Siccome non è impossibile che la questione vada ad incomodare i giudici, non voglio entrare nel merito, ma, da cronista coscienzioso, metterò sott'occhio ai miei lettori gli elementi atti a chiarirla. Che è mai questa *Femme de Tabarin?...* Perchè non mi si accusi di parteggiare in alcun modo, benchè abbia qui davanti a me l'originale, pubblicato di recente, traduco dal *Journal des Débats* il resoconto che ne fece Jules Lemaître dopo la prima rappresentazione:

" Franceschina, la moglie di Tabarin, sta nella sua baracca raccomodando le sue vesti. Ella ha caldo, distende le membra come una gatta, vorrebbe abbracciare qualche cosa o qualcuno. Perchè no quel bel moschettiere che entra e col quale ella scambia subito, colla massima semplicità, qualche parola? Ma arriva Tabarin; ella ha appena il tempo di dare al moschettiere un appuntamento. Tabarin, che è ubbriaco e che adora sua moglie, si contorce ai suoi piedi, poi la minaccia. Intanto il pubblico invade le panche all'aria aperta. Tabarin sale sul palco, comincia la commedia; racconta, con un fare da babbeo, come egli sia geloso di sua moglie. La chiama, ma siccome ella non viene, apre un po' la tenda che è dietro di lui. Orrore! vede Franceschina fra le braccia del moschettiere. Afferra la spada di uno dei giovani signori della prima fila, si precipita nell'interno e immerge il ferro nella gola di Franceschina e ricomparisce emettendo dei suoni strozzati, cogli occhi fuori della testa.... e la folla si sorprende per la verità della sua recitazione. Franceschina, colla gola squarciata e sanguinante, si trascina alla ribalta.... Il sangue la soffoca, non può parlare. Egli si getta su lei pazzo di disperazione, le porge la spada, la scongiura di ucciderlo. La donna, moribonda, afferra l'arma; si solleva; nel rantolo della morte riesce a emettere un grido: " Canaglia! " ma ricade stecchita prima d'aver potuto colpire ".

Alle accuse di Mendès il Leoncavallo ha risposto con due lettere, che ora, a sua giustificazione, egli pubblica. Nella prima — diretta al Sonzogno — dichiara di non aver conosciuto affatto *La Femme de Tabarin* e nemmeno quel *Dramma nuovo* d'autore spagnuolo, nel quale alcuni vollero vedere l'idea prima dei *Pagliacci*, e ci fa conoscere sull'origine del suo dramma questo interessante racconto:

Nella mia infanzia, mentre mio padre era giudice in Calabria (e precisamente a Montalto, dove ho lasciata l'azione del dramma) un saltimbanco geloso uccise la propria moglie sotto la tenda dopo lo spettacolo. Questo fatto impressionò vivamente il mio cervello di ragazzo (poichè mio padre istesso giudicò il disgraziato) e più tardi, quando mi destinai al teatro, ho sempre avuta l'idea di fare un'opera di questo episodio.

Ho lasciato il quadro del dramma tal quale io l'ho veduto e tal quale lo si può vedere ancora, poichè la festa di *mezz'agosto* (festa della *Madonna della Serra*) si celebra ancora a Montalto ed a quell'epoca dell'anno arriva, durante i dieci giorni che precedono la festa, tutta questa popolazione nomade delle fiere e stabilisce le baracche nel lungo viale che dalla chiesa conduce alla campagna. Non ho nemmeno inventato l'arrivo dei campagnuoli del villaggio vicino durante il coro, poichè ho voluto dipingere, con quella scena, l'arrivo alla festa degli abitanti di San Benedetto (piccolo villaggio greco perduto nei calabri monti presso Mantalto) scena che doveva contribuire a mostrare gli splendidi costumi delle donne bellissime di quel villaggio.

La seconda lettera è diretta allo stesso Mendès; in essa il Leoncavallo rileva le diversità fra i due drammi:

Voi non vi siete preoccupato, a quanto voi dite, che di mostrare la commovente situazione dell'attore, marito ingannato, nel quale il pubblico non vede che un commediante che recita la sua parte comica.

Nel mio dramma, primieramente, il marito non va sulla scena (pur sapendo la disgrazia che lo colpisce ed ignorando il nome dell'amante) che per assicurare il pane ai camerati e per non far mancare la rappresentazione.

Egli non ha punto intenzione omicida.

Il mio scopo, onde condurlo alla catastrofe finale, *fu quello di fargli rappresentare una commedia nella quale tutti gl'incidenti della sua vita reale sono riprodotti comicamente al punto che Nedda (Colombina) finisce per dare appuntamento ad Arlecchino ripetendo le istesse parole ch'ella gittò a traverso il muro a Silvio. Questo fatto*

l'insulto grossolano di Tonio (il gobbo che ama Nedda e vuol vendicarsi) decidono della catastrofe.

Ecco la mia *commedia*, e voi dovete convenire che è *abbastanza differente* dalla vostra!!

Pare che il Mendès non voglia convenirne. Noi, da parte nostra, vogliamo sperare che i due illustri autori finiscano per accordarsi, ammettendo, se non altro, che la priorità dell'idea appartiene all'Estebanez, l'autore del *Dramma nuovo*, scritto più di 25 anni fa e popolarizzato anco in Italia da Ermete Novelli.

*

I processi per plagio non hanno mai approdato a nulla di concreto; se così non fosse, povero Sardou! Alla comparsa di ogni sua commedia o dramma trova qualcuno che reclama per l'idea o per il titolo o per le situazioni principali il diritto di priorità.... e talvolta gli succede di dover sopportare questa accusa prima che il dramma veda la luce. Anche ora, appena uscita la notizia che egli ha consegnato agli attori della *Renaissance* il suo nuovo dramma *La duchessa d'Atene*, il sig. Eleon Rangabè, uno scrittore greco, già ambasciatore del suo paese a Berlino, pubblica sui giornali una lunga lettera — del resto molto garbata e spiritosa — nella quale fa sapere di aver già scritto e pubblicato un dramma storico col medesimo titolo di quello di Sardou, simile a questo anche nelle linee generali, se si ha da credere a quanto i giornali ne hanno detto, poichè in entrambi i lavori il primo atto si svolge nel palazzo ducale d'Atene, il secondo nel monastero di Dafne, e il terzo nella chiesa della Santa Vergine sull'Acropoli. Il sig. Rangabè non protesta; egli si limita a chiedere timidamente a Sardou di modificare il titolo del lavoro: "Le duchesse d'Atene — soggiunge — potrebbero incontrandosi nel loro giro nei teatri di Germania mostrarsi i pugni.... „ Sardou risponderà probabilmente che le due duchesse si stringeranno la mano.... se non altro per educazione, e non cambierà nulla.

La *Duchessa d'Atene* sarà la prima novità importante dei teatri di prosa a Parigi dopo la riapertura dei teatri; la novità importante nel campo musicale verrà anche stavolta dall'Italia e da Verdi. L'*Otello*, che tutto il mondo ha udito e applaudito, fa ora la sua comparsa per la prima volta a Parigi, al teatro dell'Opéra. Il vegliardo glorioso è di nuovo sulla breccia, e da una settimana, nella capitale di Francia, spiega la sua attività giovanile, nel dirigere le prove. Intanto il *Falstaff* all'Opéra Comique continua a piacere e a replicarsi.

Anche in Germania la riapertura dei teatri si annuncia con lavori di interesse, che varca il confine della terra tedesca. I *Tessitori*, il forte dramma socialista di Hauptmann, proibito due anni fa dalla polizia dopo la prima rappresentazione, è ritornato ora alla scena in virtù d'una sentenza di tribunale, e vi è tutte le sere applaudito da quella borghesia dorata che vorrebbe colpire. Quando usciranno queste linee al *Lessing-theater* di Berlino, e al *Burg-theater* di Vienna, nella stessa sera, sarà andato in scena un nuovo dramma in quattro atti di Hermann Sudermann: *Schmetterlingsschlacht*, — parola molto lunga, assai difficile da pronunciarsi, ma che vi fa pensare a qualcosa di fine, di delicato: *Battaglia di farfalla.*

Leporello.

NOTERELLE.

Genova, 26 settembre 1894.

Onorevole signor Direttore,

Nel N. 38 dell'Illustrazione Italiana, a pag. 205, rendendosi conto dei lavori della Genova-Ovada-Asti ed accennando — con parole di lode — alla grande Galleria del Turchino, si citano a titolo d'onore varî nomi di ingegneri quali coadiutori dei cav. Plateo e Rolla in tale lavoro. Nessuno de' miei colleghi nominati dal suo giornale ebbe ingerenza di sorta nella perforazione del Turchino, che venne eseguita sotto la direzione dei prelodati cavalieri Plateo e Rolla dei quali furono soli collaboratori l'ing. Lorenzo Clivio milanese, per l'attacco sud (Genova), ed il sottoscritto pel Pozzo di Masone. Qualunque sia il giudizio del pubblico sull'opera compiuta da noi, spero che Ella riconoscerà onesto il mio desiderio di rivendicarne ai veri autori il merito della riuscita, dal momento che ne furono anche a suo tempo gli unici responsabili. Ringraziandola, ecc.

Ing. Antonio Castellani.

RICORDO DEL CONGRESSO ALPINO

Torino il mese scorso è stata ospite gentile a due Congressi: l'"Alpino„ e l'"Eucaristico„ tendenti entrambi ad una meta comune: il Gran Paradiso.

Ho seguito di preferenza quello Alpino, perchè la strada si faceva in compagnia di gente allegra la quale per buonumore, salvo il latino, vale più d'un arcivescovo. Non darò a questo Congresso maggiore importanza di quello che abbia. L'alpinismo è uno *sport* geniale che se è fatto con criterio può riescire utile al fisico e prestare qualche servizio alla scienza; ma perciò appunto non bisogna soffocarlo con la rettorica che stona maledettamente con la rudezza artistica dei monti. Non esageriamo se non vogliamo farci canzonare.

E per non esagerare, dirò che in un Congresso alpino l'ultimo pensiero di ogni congressista sono le discussioni del Congresso che si sbrigano alla lesta in mezz'ora, tanto è la loro importanza, perchè tutti (salvo quelli che devono fingere di prenderlo sul serio per dovere di carica) le interpretano nel loro vero senso: "Pretesto per una radunanza geniale alpinistica presso una Sezione volenterosa di ospitare i colleghi d'ogni parte per condurli in giro a colazione ed a pranzo nei siti più belli, chiusi od aperti, della regione „.

Se qualcuno la pensa diversamente lo dica o gli cedo la penna perchè io non mi sento di mentire.

Questa volta l'onore di ospitare i colleghi è toccato alla sezione di Torino, che ha fatto le cose a dovere con quella cortesia e quella precisione proprie del paese che fu culla.... (eccoci alla volta della culla) dell'alpinismo italiano.

Il 2 settembre, oltre a 350 adesionisti al Congresso si raccoglievano a banchetto fraterno (a tavola siamo sempre fratelli) nella Palestra Ginnastica sul monte dei Cappuccini.

Il pranzo era offerto dalla sezione di Torino e in quella occasione venne inaugurato il rifugio alpino "Monte „. Il rifugio è formato in una delle sale della Palestra ridotta a un interno di capanna alpina, dalle pareti e dal soffitto di legno, arredata inappuntabilmente come ogni rifugio ben tenuto. Nel centro una tavola di legno bianco, addossata ad una parete una stufa di ghisa con un lungo tubo che attraversa la camera; presso alla stufa un paiuolo per la polenta; e attorno infissi ai muri due portamantelli e una scansia, nella quale sono collocate in buon ordine le stoviglie per far cucina o per mangiare. Da un finestrino prospiciente su di un dirupo fatto con sassi di cartone si domina il panorama del Cervino, opera di Dio e del pittore Viani, e il panorama di un laghetto.... di vetro inargentato. Di là sale lentamente un piccolo Quintino Sella con due guide tutte di gesso, rimaste tali alla vista del lago, opera dello scultore Biscarra.

In un registro appeso a uno dei portamantelli con la gerla, le zucchette e le corde, si legge il regolamento per l'entrata, la permanenza e l'uscita dal rifugio, e l'inventario giurato dei "mobili ed immobili „. Vi figurano "Due lanterne Barera maschio e femmina infisse al soffitto, due bottiglie uso candeliere, un soffietto che franca la spesa; num. 30 metri di corda per uso degli alpinisti, una borraccia di zucca fina, un camoscio fucilato e imbalsamato a tradimento (e il poveretto si vede infatti in quest'ultima fase della sua.... esistenza, nel vano di una finestra); termometro e barometro automatici, undici forchette ed un cucchiaio, dodici paracalli per viaggiatori „, e via di questo passo.

Nel regolamento fra le norme della permanenza si legge:

"I viaggiatori, qualora siano in numero di due o più, potranno in circostanze di stretta necessità usare del soffietto per soffiarsi vicendevolmente sulle dita ove il caldo sia eccessivo. „

E per le signore: "Esse saranno alloggiate sotto l'osservatorio nella camera in alto, e nelle ore diurne dovranno dare il passaggio agli ascensionisti che intendono recarsi ad esaminare gli strumenti. „

Sul tavolo v'è il libro dei viaggiatori, il famoso libro che nei rifugi veri, serve di sfogo agli entusiasmi dei novellini della montagna, i quali talvolta si espandono, ahimè, anche in versi. Qui per fortuna non si leggono che nomi, e primo fra tutti quello di Luigi di Savoja, il principe alpinista, il quale discendendo dal Cervino da lui salito per la cresta nord-ovest o di Zmutt si è fermato in questo rifugio per assistere quale rappresentante del Re all'inaugurazione del Congresso alpino.

*

Questo l'ambiente, ora i tipi che sono la parte più interessante di un congresso alpino.

Per studiare l'immensa varietà bisogna trovarsi alla stazione di Porta Susa nella mattina del giorno 3 alla partenza per Cuorgnè. Quelli delle sezioni lontane dalle Alpi, che avevano letto nel programma "Ascensione del Gran Paradiso„ erano partiti da casa colla santa intenzione di ascenderlo. Avrebbero visto finalmente l'alta montagna sognata! Quella da cui si rotola sul serio e di cui si parla nella "Rivista mensile„ letta in famiglia ad alta voce come l'organo ufficiale della terra promessa! Avrebbero visto finalmente i ghiacciai coi crepacci, quelli dove si cade e da cui si esce dopo una diecina d'anni fatti gelati! Che terrore in famiglia a quelle letture! E quanti abbracci e quante raccomandazioni dal papà, dalla moglie, dalla prole e dai vicini di casa all'alpinista che partiva per il Gran Paradiso!

Le tenute perciò rispondono all'importanza dell'impresa, ed i più grassi, sotto il peso dello zaino, dell'alpenstok col cornetto, del cappello pesante destinato a frantumare le pietre che vi cadranno sopra, della mantellina a tre usi portata a tracolla, della fiaschetta del *mistrà*, del dispensario farmaceutico per i casi di disgrazia, si muovono a stento e scendono dall'*omnibus* dell'albergo in tre tempi. E che perciò? Non si parte forse in ferrovia?

Passa un vecchio più che settantenne curvo e tremante. Il medico gli ha ordinato di recarsi in montagna ed egli vi si avvia, diretto al Gran Paradiso, ed era tempo! Passano i due Ajaci, due bravi giovanetti dall'aspetto esile e gentile che si rassomigliano come due bottoni d'uno stesso gilet, vestiti uniformemente: cappello a fungo bianco (giungono forse dalla sezione di là da venire di Massaua), giacca scura, calzoni bianchi, uose di tela, fiaschetta e borsa a tracolla incrociate sul petto. Se uno si smarrisce, sarà facilissimo rifare l'altro Ajace. Sono certo due gemelli tirati su da una stessa balia. Per l'antica abitudine di vivere assieme hanno uniformità di gesti ed una eguale andatura e passano segnando il passo coll'alpenstok a *spall'arm* diretti al treno e al Gran Paradiso.

Noto costumi difficili e complicati chiusi in un giuoco di cinghie che in certi momenti d'urgenza devono mettere in imbarazzo i disgraziati che li vestono: giacche da guardacaccia e di pescatori di balene, *bluse* di tutti i colori, uose di tutte le forme, cappelli di tutte le dimensioni sui quali si è annidato tutto un museo ornitologico dando a chi li porta l'aspetto di macchine per volare; zaini e fiaschette brevettate, oggetti d'indole svariata svitabili e smontabili, destinati ad usi diversi ma che all'ultima ora non funzionano, piccozze fiammanti ed alpenstok nuovi di trinca, troppo giovani ancora per salire in.... Paradiso. Noto, per esempio, l'alpenstock di Carlino Chessa, a sistema brevettato. Coll'aggiunta di due punte vitabili diventa una piccozza o un bidente per il fieno. In montagna però all'ultima ora non ha funzionato. Vedremo al raccolto del fieno come se la caverà in pianura.

Giunge finalmente un costume violetto con una cassetta a tracolla: una macchina fotografica. È il macchinista della compagnia incaricato di fare la nebbia ed il bel tempo e di tirar giù sul Gran Paradiso gli scenari dei ghiacciai, e con lui si parte, mentre in tutto il treno s'intona il coro patriottico:

Ciao ciao ciao
Morettina bella ciao
E prima di partire
Un bacio ti voglio dar.

Coro che risponde alla serietà del Congresso.

*

A Cuorgnè saliamo in 47 vetture diretti a Noasca e di lì poi, *pedibusse*, a Ceresole Reale.

Per via le vetture fanno una tappa per la colazione a Perebecche, borgatina della Valle dell'Orco, e lì sul prato, fra le vetture e il via vai della gente, in un attendamento zingaresco si mangia un risotto quasi alla milanese, ancora



Il Congresso Alpino. — Colazione degli alpinisti sul Piano Nicolet (disegno dal vero di G. Chessa).



UNA PROCESSIONE NEL GIAPPONE (fotografia di A. Farsari di Yokoama).

passabile perchè non amareggiato.... da nessun discorso.

Ripresa la via si giunge a Nousca, dove, ahimè! cessa lo stradone. Gli alpinisti affidati cavallerescamente gli zaini a uno stuolo di portatrici e di muli del paese, si avviano a piedi o.... sui muli, diretti a Ceresole, sotto una pioggerella insistente che riesce disastrosa per la vernice dei sistemi brevettati e che con la salita vale a raffreddare gli ardori dei più entusiasti, dei più grassi e dei più equipaggiati, i quali arrivano a Ceresole in ritardo e devono lottare per il letto.

Mai come nei Congressi si fa viva lotta per la vita e trionfano gli egoismi della bestia umana, e diventa legge il principio del primo occupante.

A Ceresole si passano due giorni sebbene non intieri nel Grand Hotel a mangiare buoni pranzi coi gomiti serrati alla vita, perchè lo spazio è ristretto per tanto alpinismo. È il sistema d'alimentazione delle oche di Strasburgo che hanno anch'esse.... a pranzo i movimenti limitati, coll'aggiunta per noi dei discorsi.

Nel secondo giorno si tenne l'assemblea generale, nella quale tutte le discussioni si riassunsero in due raccomandazioni agli alpinisti: la prima perchè nelle loro escursioni vadano muniti di un pennello, di una pignattella ripiena di minio per segnare sulle roccie e sulle morene il limite finale dei ghiacciai, per studiare poi il crescere, il decrescere dei ghiacciai; la seconda alla Presidenza perchè si occupi dello studio di un sistema di segnali per chiedere soccorsi in caso di disgrazia.

Un ingegno bizzarro ha proposto fra amici l'uso dei piccioni viaggiatori da portarsi dentro allo zaino. Si cade dentro un crepaccio? E dal profondo del ghiacciaio si dà il largo al piccione il quale volerà dal sindaco del paese più vicino per portargli la notizia.

Si otterrà così l'altro vantaggio che mancando le provviste il piccione si potrà mangiare arrosto.

Un allevatore di piccioni, congressista, si è proposto di studiare la questione e di riferirne in un prossimo congresso.

E a proposito del prossimo congresso, nessuna sezione si è fatta avanti a far domanda per il venturo anno, il che prova che la rettorica, le ufficialità cominciano a produrre i loro buoni effetti anche nell'alpinismo.

Con le due proposte indicate il Congresso si chiuse.

La mattina del 5, fedeli al programma, dopo l'*asciolvere*, si partì da Ceresole per il Colle del Nivolet (m. 2640). Se il direttore non mi raccorciasse la penna alpinistica vi descriverei la carovana in marcia su per il colle, seguita dalle portatrici, lunga schiera di formiche umane, e lo sbuffare dei sistemi brevettati, e finalmente, giù in fondo, in serrafila, gli Ajaci, che, poverini, sotto il peso dell'alpenstok e del cappello inglese, fanno del loro meglio per salire. Nei baraccamenti di caccia di S. M. il Re, presso gli *chalets* di Moncorvo sulle rive di un laghetto di montagna, venne servita una colazione, diremo così, pittoresca, dopo la quale si proseguì sino al Rifugio Vittorio Emanuele a 2775 metri, dove si pernottò sotto le tende.

E questo sarebbe il punto buono per una descrizione; ma per fortuna vostra, o lettori e lettrici, era scuro, nevicava, e non vi si vedeva a dieci metri di distanza.

Attraverso al bujo si notavano i punti vivi delle tende trasparenti e dentro a ciascuna si udiva un vociare indemoniato. In una, l'amico Pascarella, accovacciato come un ras, recitava i suoi bellissimi sonetti: *La scoperta dell'America*, e a scoprire l'America a quelle altezze e con quel frescuccio non è cosa da poco.

Alla mattina alle cinque i più volenterosi, avvolti dalla nebbia, partirono per il Gran Paradiso dove giunsero in trent'otto (siamo d'accordo su questa cifra e non manco alla parola), mentre i più equipaggiati ed i sistemi brevettati se ne discesero lentamente a Valsavaranche, affermando tutti che non erano andati al Gran Paradiso perchè faceva brutto e non ne valeva la spesa.

Il macchinista della compagnia, da uomo di cuore, aveva provveduto opportunamente alla nebbia per salvare l'amor proprio dei più deboli e mandarli tutti a casa contenti.

GIOVANNI SARAGAT.

VEDUTE E COSTUMI CINESI E GIAPPONESI

UNA PROCESSIONE AL GIAPPONE.

Nulla di più imponente con quell'enorme folla credente in Budda. Il Buddismo, introdotto nel Giappone soltanto verso la metà del sesto secolo, è la religione del popolo, che non frequenta però troppo i templi, nemmeno quello venerabile di Giukakugi, il quale si pretende abbia più di novecento anni di età! La classe elevata, e generalmente i fautori dell'attuale ordine di cose, seguono, invece, la religione sintoista, di cui si ritrovano traccie nelle epoche più remote della storia dell'estremo Oriente. Le statue di Budda, — che al Giappone ha mutato nome e si chiama Shaka, — le statue della dea Kvannon e di altre minori divinità delle diverse sètte, abbondano nei templi dedicati al suo culto; mentre nei sintoisti non v'è che lo specchio metallico, emblema della luce, della purezza dell'animo e dell'onniscienza.

Nelle processioni, i bonzi occupano il posto d'onore. I bonzi maggiori (ve ne sono di varie sètte), in gran paludamento, seguiti da accoliti, una volta erano equiparati per rango, considerazione, diritti e doveri ai principi: oggi la loro autorità, al contatto degli usi europei che democratizzano tante cose, è alquanto scemata; il che incoraggia i missionari cattolici a prendere terreno ogni giorno più. Nelle processioni, i colpi di tam-tam chiamano il dio Budda. I più devoti mormorano preghiere, tenendosi ritti e colle mani giunte che lentamente sfregano l'una contro l'altra mentre le alzano al disopra del capo. Ma tanti altri, invece di pregare, ridono, fanno i curiosi: così nelle processioni, e così nei templi. Nel nostro disegno, eseguito sopra una bella fotografia, spiccano varii tipi giapponesi. Le donne non sono bellezze greche, romane o veneziane, ma non sono ripulsive. Il popolo giapponese, nel duemila e più anni da che ha una storia, non fu mai soggetto a giogo straniero, nè ad invasioni (benchè tentate più volte dai Mongoli e dai Cinesi) e perciò conserva il suo tipo. Fra qualche secolo, non si potrà dire più così. Meno i *trade ports* (porti commerciali) e le città di Tokio (l'antica Jeddo) e Osaka, il Giappone, fino a pochi anni fa, fu chiuso ai forestieri; e oggi offre un esempio di ospitalità, che un giorno sarebbe sembrata uno scandalo. A proposito di processioni, aggiungiamo un particolare che togliamo dalla interessantissima *Passeggiata intorno al mondo* del barone Hübner. Numerosi pellegrinaggi si fanno in agosto da devoti al Fujiyama. Al nord-est del vulcano, è posta la città di Voshida, celebre per il suo tempio, per la santità del luogo, per il prodigioso numero dei pellegrini. E la processione che riproduciamo forse s'avvia al monte santo, pieno d'arcani terrori per le profonde gole, pei crateri estinti, per gli abissi.

SHANGAI.

Riceviamo bellissime fotografie di questa città, il cui nome corre nei telegrammi cinesi del giorno. Il luogo dov'è collocata, una pianura bassa e paludosa, non ha nulla di attraente, e in quanto a clima gode una riputazione detestabile. Le case dei ricchi negozianti, gli edifici manierati non sono capolavori architettonici, eppure Shangai nel suo complesso è ammirabile. Si ammira il genio anglo-sassone che ha concepito l'idea di fondare una città in quel luogo (chè l'ha davvero fondata) lottando con ogni sorta di difficoltà: resistenze sorde per parte del governo cinese, aggressioni di ribelli, catastrofi commerciali, rivalità fra gl'immigrati delle varie nazioni, dissensioni anche nel seno dei residenti britannici. Senza dubbio, non fu tutto merito del governo inglese; anche il governo francese può reclamar la sua parte. Ma gli otto decimi dei capitali impiegati nel commercio e nella navigazione sono inglesi, e la popolazione bianca, considerata per l'origine, dimostra la proporzione di quattro ad uno fra i residenti inglesi e quelli di tutte le altre nazioni cristiane.

Il Kwang-pu, che, in realtà, non è altro che un seno, si presenta a Shangai come un fiume maestoso, largo mezzo miglio. Scorre da sud a nord, e si volge poi ad un tratto verso l'est. È in questa curva, che il nuovo arrivato scorge sulla riva sinistra le prime case della città. Un ruscello, il Suchow Creek, separa la concessione inglese dalla concessione americana. Un seno serve di limite fra la concessione francese e la città cinese. La concessione cinese è il gran centro dell'attività commerciale. Sul molo, in faccia alle case, fu piantato un giardino pubblico: ma gli alberi si curvano spesso sotto la violenza d'un vento terribile. Shangai possiede due o tre chiese. Nella città inglese, non si veggono che depositi, magazzini, botteghe, queste ultime riccamente fornite di tutti i prodotti dell'industria inglese. Più in là, s'apre il quartiere abitato principalmente dai Cinesi; ma nei magazzini tenuti da negozianti dalla coda nera, si trovano tutti articoli di fabbricazione inglese, di qualità inferiore e a prezzi ridotti, perchè il cinese ha sul negoziante europeo la superiorità del buon mercato.

Tutte le case sono numerate, ma i Cinesi disprezzano le cifre e preferiscono le parole. Così un negozio si chiama *Prezioso*, un altro *Compiacente*, un altro ancora *Onesto* o *Armonioso*. Nelle vie si vede un misto di uomini bianchi e di uomini gialli; e, in confronto, poche donne cinesi e pochissime donne europee. Ha ospedali, orfanotrofi, grandi depositi di ghiaccio, zecca, fabbriche di seta, di vetro, oggetti d'oro e d'argento e avorio, ecc. Passando per certe vie, bisogna chiudere gli occhi e turarsi il naso. Ma nel mezzodì d'Europa, s'incontra forse qualche cosa di diverso?

ARTIGLIERIA E FANTERIA CINESE.

Dell'esercito cinese e della sua organizzazione, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha parlato alla pag. 138, del II semestre, in un articolo del Brunialti. I disegni che oggi diamo dell'artiglieria e fanteria cinese mostrano come l'influsso europeo abbia anche potuto sull'uniforme militare d'un popolo che passa per essere il più tenace e ostinato conservatore di tutto ciò che da' suoi arcavoli fu a lui tramandato.



LI-HUNG-CIANG.

Presentiamo la vera effigie di questo Bismarck cinese, che, come il Bismarck tedesco, perdette d'un tratto le grazie del suo signore, e fu da questi punito colla degradazione perchè la vittoria non si è degnata di brillar subito sulle bandiere del Celeste Impero. Il primo segretario di Stato della Cina fa intanto le spese degli spigolatori di curiosità diplomatiche, che dànno di lui un ritratto non privo d'una vena di canzonatura. Ma Li-Hung-Ciang merita doverosi riguardi per qualità eccezionali. Egli conosce a fondo la politica estera, è coltissimo e, non ostante i suoi sessant'anni, è un lavoratore infaticabile. Inoltre è uomo affabile e cordiale. Mangia poco, e con Bismarck ha uno spiccato punto di contatto: la passione per il fumo. Bismarck diceva un giorno a un amico che, fumando, si attenuano o si soffocano le risposte irritate e irritanti che certi colloqui diplomatici provocano qualche volta. Li-Hung-Ciang può dire lo stesso; ma egli adopera anche un altro espediente. Egli capisce, per esempio, benissimo l'inglese, ma dà ad intendere che non ne sa una sillaba, e cogli inglesi si serve dell'interprete. Durante le traduzioni di questo, egli, che ha già compreso tutto, medita, pondera, e poi butta fuori la sua risposta che ha tutta l'aria d'essere improvvisa. Egli ammira, sopra tutte le nazioni, l'Inghilterra, e il suo sogno è di veder Londra. Ha un gusto pronunciato per gli aneddoti europei; nella sua memoria ne ha una tal collezione da disgradare le raccolte del genere.

Fino a jeri Li-Hung-Ciang concentrava in sè l'autorità politica, militare e giudiziaria di tutto l'Impero. Ed oggi?... Oggi è ritornato, d'un tratto, nelle grazie del suo signore. Dopo le nuove sconfitte cinesi, sopra sua domanda, Li-Hung-Ciang fu investito del comando supremo delle truppe nelle operazioni di guerra contro il Giappone. Egli stabilirà il suo quartier generale a Lu-Tai.

LE GRANDI MANOVRE IN VALLE VERMENAGNA

(Appunti e impressioni di un giornalista al campo.)

II.

A DIVISIONI CONTRAPPOSTE.

Terminato il periodo delle manovre di brigata, dopo un breve riposo s'iniziò quello delle manovre a divisioni contrapposte. E qui è bene far avvertire la concatenazione dei temi svolti e da svolgersi. Nelle manovre di brigata il *partito invasore* si era impadronito degli sbocchi di Valle Vermenagna e il *partito nazionale* doveva impedirgli di giungere a Borgo San Dalmazzo. Ora, nelle manovre di divisione vedremo che il *partito invasore* occuperà l'alta Valle Vermenagna e il *partito nazionale* dovrà tentare, non solo di sbarrargli la via, ma di respingerlo. Infine, nelle manovre di corpo d'armata il *partito invasore* cercherà di garantirsi il dominio del Colle di Tenda e il *partito nazionale* lo attaccherà per impedirgli che possa stabilirsi fortemente su quella posizione. Cosicchè dal riavvicinamento dei diversi temi spiccherà il concetto generale delle manovre di campagna del II Corpo d'esercito.

— Quando il nemico si fosse impadronito del Colle di Tenda, e già una parte delle sue truppe fossero scese agli sbocchi di Valle Vermenagna, sarebbe ancora possibile respingerlo con un'azione sollecita ed energica?

Ecco il punto interrogativo, al quale si trattava di rispondere con quindici giorni di esercitazioni.

Frattanto il tema generale da svolgersi nelle manovre a divisioni contrapposte era il seguente: " Il *partito invasore*, dopo aver occupato il Colle di Tenda, è sceso su Limone spingendosi sino a Vernante; il *partito nazionale*, concentrandosi nella notte fra Roccavione e Robilante, intende opporsi alla marcia del nemico ".

Il *partito invasore*, comandato dal generale Sterpone, era così composto: brigata Roma e brigata Pistoia, di fanteria; 6.° reggimento bersaglieri; 2.ª brigata del 23.° reggimento artiglieria; mezzo reggimento di cavalleria Caserta; 4.ª compagnia del 2.° reggimento genio; e 1.ª brigata dell'11.° reggimento artiglieria. La formazione del *partito nazionale* era questa: brigata Torino e Marche, di fanteria; altra metà del reggimento di cavalleria Caserta; 1.ª brigata del 23.° reggimento artiglieria; 11.ª compagnia del 2.° reggimento genio; le quali truppe erano agli ordini del generale Besozzi.

La manovra aveva per base il Ponte Nuovo di San Giacomo, importante posizione dalla quale si padroneggia la bassa Valle Vermenagna.

Le truppe del *partito nazionale* si divisero in tre parti: una al centro, sul fondo della valle; l'altra alla destra, da Robilante per Tetti Senive e Monte Pena; e la terza alla sinistra da Robilante per Tetti Salatin verso Rocca Alta. Una batteria d'artiglieria si portò sulla destra della Vermenagna; il resto delle truppe, cioè sette battaglioni con due batterie, si avanzò sul fondo della valle; e uno squadrone di cavalleria dalla sinistra, appiedando in posizione conveniente sul contrafforte di Tetti Salatin, doveva dare tempo ai sette battaglioni di sfilare e raggiungere i loro posti.

Il comandante dell'avanzata del *partito invasore*, informato come il *partito nazionale* ingrossasse a valle, stimò opportuno di prevenirlo nell'occupazione della forte posizione fra Rocca Alta e Monte Pena, formata dai contrafforti di riva sinistra del Rio di Vernanera e di riva destra del Rio San Giacomo.

Evidentemente, il *partito nazionale* puntava col grosso della forza direttamente sulla posizione del Ponte di San Giacomo. Ma avuta notizia che tale posizione era fortemente occupata, il generale Besozzi per iniziare l'attacco mandò due battaglioni del 56.° fanteria e due batterie ad occupare lo sperone di Tetti Ciapel, sulla riva sinistra della Vermenagna, e due battaglioni dell'82.° ad occupare il fronte corrispondente sulla riva destra, rinforzando poscia il centro con un altro battaglione dell'82.° che si pose a sinistra dei battaglioni del 56.° reggimento.

UN INCIDENTE.

A questo punto la manovra fu sospesa e rinviata all'indomani. Durante la medesima accadde un incidente, che fu commentato a diritto e a rovescio dalla stampa italiana: il comandante la brigata Roma, invece di occupare la posizione assegnatagli, ne occupò un'altra assolutamente disadatta, e fu oggetto di severe critiche da parte del generale Ricci. Le grandi manovre hanno un'importanza secondaria e relativamente minima per la moltitudine dei gregarii, cui non si richiede se non forza di polmoni e virtù di disciplina. Esse sono invece utilissime agli ufficiali in genere e a quelli di grado superiore in ispecie; perchè è appunto nelle larghe tattiche dove i comandanti, e coloro che occorrendo dovrebbero sostituirli improvvisamente durante la battaglia reale, si addestrano a ben condurre le masse. Perciò il Comandante delle manovre credette dover suo di essere inesorabilmente severo contro le deficienze tattiche.

L'indomani furono rioccupate le posizioni raggiunte il giorno precedente.

RIPRESA DELLE OPERAZIONI.

Il comandante del *partito invasore* mandò due compagnie del 2.° battaglione del 79.° reggimento a Rocca Alta, mentre il rimanente del reggimento andò a collocarsi sullo sperone che scende da Rocca Alta sulla strada a nord dei Tetti Sordello, coll'incarico di attaccare il *partito nazionale* occupante sulla riva sinistra il bric Rivoira. Dal canto suo, l'80.° reggimento, pure appartenente al *partito invasore*, mandò il 1.° battaglione sullo sperone alla confluenza del Vermanera colla Vermenagna, il 2.° ai Tetti Senive e il 3.° sul contrafforte di destra della Vermanera.

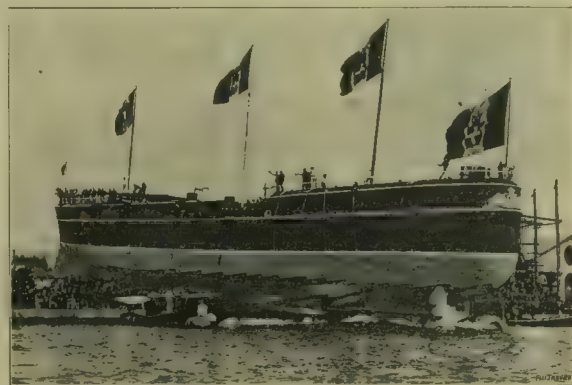
In quanto al *partito nazionale*, la situazione al principio della manovra era questa: il 55.° fanteria aveva un sicuro dominio sull'avversario; il 56.°, con due batterie, batteva efficacemente sul fronte; l'81.° e l'82.°, con una batteria, tenevano testa alle truppe fronteggianti ed anche ad un attacco sul fianco di tre battaglioni del 79.° fanteria scendenti da Rocca Alta.

Incominciata la manovra, il comandante del *partito invasore* seppe che cinque compagnie nemiche tentavano di attaccare Rocca Alta e di girarla a destra. Furono subito inviate altre due compagnie del 79.° a rafforzare quella posizione, e, più tardi, il 3.° battaglione meno la 9.ª compagnia, già impegnata contro il *partito nazionale* forte di circa due battaglioni, al bric Rivoira. Giunte due compagnie di bersaglieri e da questo sostenuto, il 79.° reggimento si lanciò all'attacco in cresta; intanto si completarono i due battaglioni di bersaglieri, che fecero sgombrare i difensori del bric Rivoira. Contemporaneamente, il 3.° battaglione dell'80.° respingeva una compagnia di fanteria *nazionale* che tentava di assalire la batteria nemica posta al disopra della galleria della strada ferrata; e gli altri battaglioni appoggiavano a destra. Quando poi giunsero il 35.° ed il 36.° fanteria, allora il 3.° battaglione anzidetto — che dapprima aveva dovuto ritirarsi dal movimento avanzato verso Tetti Giobbe — ed il 1.° battaglione, insieme alle truppe di rincalzo, avanzarono verso Tetti Salatin, in modo da avere alla propria destra i bersaglieri, il 36.° e il 79.° fanteria.

LA CAVALLERIA A 1450 METRI.

Appena il comandante del *partito nazionale* fu informato dei movimenti avversarii, ordinò che due squadroni di cavalleria ed un battaglione della riserva si portassero rapidamente alla Cima di Francia per arrestare e compromettere l'avanzarsi del *partito invasore*. Tale spostamento fu eseguito in modo così celere che in un'ora e un quarto cavalleria e fanteria erano in posizione sulla cresta del contrafforte fra Vermenagna e Colla, superando 700 metri di dislivello; e riuscì una vera sorpresa per il *partito invasore* il trovarsi di fronte, a 1450 metri di altitudine, la cavalleria appiedata.

Iniziatasi la ritirata, il 2.° battaglione bersaglieri del *partito invasore* ebbe ordine di recarsi per la testata di Valle Vermanera a pren-



IL VARO DELLA " CALABRIA " (fotografia Conti-Vecchi).

Nella mattina del 20 settembre, si varò a Spezia la nuova nave da guerra *Calabria*. La cerimonia fu privatissima. Il battesimo religioso fu impartito dal parroco don Nicolò Filippini, e quello della bottiglia dalla signorina Malliani figlia del vice-direttore delle costruzioni navali del dipartimento di Spezia.

La " Calabria " è un incrociatore a scafo di acciajo, destinato specialmente a lunghe navigazioni ed a stazioni in mari lontani. All'uopo la sua carena è fasciata di legno con rivestimento di zinco per rendere meno frequente il bisogno dell'entrata in bacino.

Le dimensioni ed i dati principali sono i seguenti:

Lunghezza fra le perpendicolari	m. 76.00
Larghezza massima fuori fasciame	" 12.708
Dislocamento in carico normale	Tonn. 2433

L'apparato motore è costituito da due macchine a triplice espansione capaci di sviluppare la potenza di 4000 cavalli indicati.

Il vapore è fornito di 4 caldaie cilindriche tubolari. L'armamento militare è costituito da 4 cannoni da 152 mill. e 6 da 120 mill. oltre molte armi minori. Vi sono poi due lancia-siluri. Le carbonaie longitudinali proteggono i fianchi della nave, e numerose paratie stagne trasversali e longitudinali separano convenientemente i diversi locali con grande vantaggio della sicurezza. Le parti vitali della nave, ossia le macchine, le caldaie, i depositi delle munizioni, l'agghiaccio del timone, sono protette da un robusto ponte a dorso di tartaruga che corre da poppa a prua.

La zona della nave compresa fra questo ponte e quello di corridoio, che in combattimento è la più esposta, perchè in corrispondenza del galleggiamento, è suddivisa in molti compartimenti stagni.

Autore del progetto fu il direttore del Genio Navale E. Masdea, che ha studiato anche i piani dei nuovi incrociatori corazzati. I lavori di costruzione furono diretti dal comm. Cuniberti.

der posizione a Tetti Broggia per impedire che i *nazionali* potessero arrivare sulla cresta; e frattanto gli *invasori* mossero ad attaccare le truppe avversarie occupanti Rocca Alta. In quel mentre ventisei cavalli, senza cavalieri, che erano sulla mulattiera di Val Grande, impauriti da un segnale d'allarme, scapparono giù a precipizio; ma per fortuna, non accaddero disgrazie.

Intanto giungevano da Limone poderosi rinforzi al *partito invasore*, e, d'altra parte, avendo il *partito nazionale* eseguita la sua ricognizione, il generale Bosozzi ordinò la ritirata a scaglioni facendola iniziare dall'artiglieria, che prese posto a Sant'Anna, sopra Robilante. Fu giudicata mirabile la ritirata della brigata Torino, comandata dal generale Tonini; l'81.° e 82.° reggimento sparirono d'un tratto occultandosi perfettamente alla vista del nemico e dopo un'ora ricomparvero in alto, fuori portata del fuoco avversario.

LE CONDIZIONI DELLE TRUPPE.

Così terminarono le manovre di divisioni, che furono particolarmente faticose. La sveglia suonava prima delle quattro, e le truppe, che camminavano molto e sopratutto salivano molto alto, non ritornavano agli accampamenti prima delle tredici. Ciò nonostante gli ospedali rimanevano spopolati.

La fanteria a primo aspetto sembrava fisicamente scarsa e moralmente indolente; eppure dimostrò che nella sua apparente mollezza nascondeva un gran fondo di resistenza e che il morale si sentiva come sollevato dalle continue ascensioni sulle vette libere, solitarie e solennemente silenziose. Notisi che fra i soldati riuniti nella Valle Vermenagna ve n'erano molti — quelli appartenenti ai reggimenti che provenivano da Bari — i quali non avevano la benchè lontana idea di un'idea qualunque delle Alpi. Per le loro ardenti fantasie meridionali, il misterioso e il solenne assumevano quassù forme umane: le vette, le colonne, i coni, le piramidi si convertivano in strane figure, degne delle visioni dantesche; e dinanzi alle imponenti masse granitiche, le cui cime si perdevano nelle nubi e i cui fianchi erano tagliati da orribili fenditure, si sentivano terrorizzati così da non concepire nemmeno come ci fossero generali che sognassero di portare truppe, cavalli e cannoni su quelle alture. Ebbene, neanche questi novizi delle Alpi si lagnavano delle fatiche delle manovre.

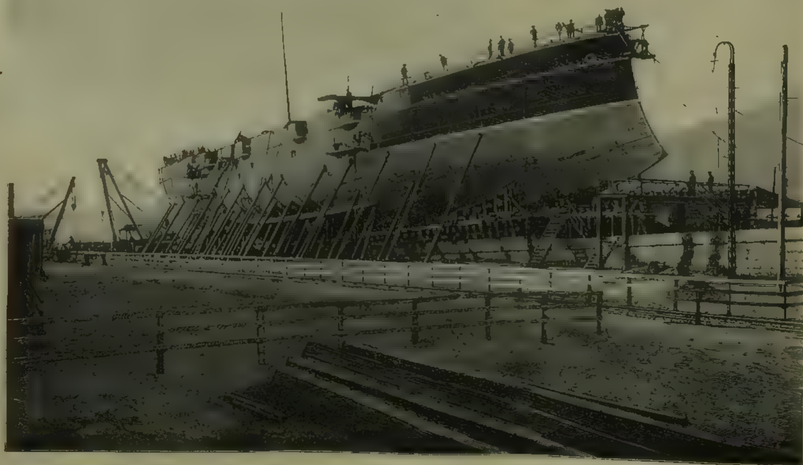
— Perchè, — mi diceva un sergente, — i soldati non dovrebbero preferire le marcie in montagna alle marcie in pianura? Nel barese avevamo un caldo da forno crematorio, nugoli di polvere asfissiante e acqua putrida; qui, invece, respiriamo una brezza deliziosa, non c'è polvere e dappertutto si trova acqua eccellente.

Tant'è, a Vernante i soldati scommettevano fra di loro, dopo una marcia di otto o dieci ore, a chi saliva sulla Crocetta — il monte che dominava l'attendamento e la cui punta piramidale è inaccessibile colle scarpe nei piedi; — e bisognava vederli saltellare come scoiattoli e arrampicarsi come gatti, col loro palamidone così ingombrante! Parimenti, i fantaccini accampati a Limone, dopo analoghe marcie, camminavano altre due o tre ore per andare in cerca delle squisite e profumate ampole montanine. E tutto il pomeriggio, sotto il fresco e con-



ARIODANTE FABRETTI, m. il 16 settembre a Perugia.

(Fotografia Barberis di Torino.)



IL NUOVO INCROCIATORE "CALABRIA„ VARATO IL 20 SETTEMBRE NELL'ARSENALE DI SPEZIA (fotografia Conti-Vecchi).

tinuo alitare della brezza, risuonava intorno alle tende una garrula giocondità di cantilene, di trilli, di gorgheggi, di cadenze lunghe, soavi e innamorate, come un tripudio immenso di voci nei sacri boschi mitologici; cosicchè pareva di essere, non sulle Alpi, ma sulle rive pampinose dell'Adriatico nel momento felice della vendemmia.

Si capisce che, in una guerra di montagna, la cavalleria avrebbe poco da fare. Però rimase dimostrato che, oltre a compiere il servizio di avanscoperta a loro specialmente affidato, i cavalleggieri potranno, nonostante l'impaccio degli speroni, elevarsi ad altitudini non indifferenti per occupare posizioni dominanti.

Il genio — che sotto il fuoco nemico prepara il terreno, scava trincee, innalza parapetti, e dopo si ritrae modestamente in disparte lasciando agli altri le glorie e gli urrà della vittoria — in poche ore improvvisava strade, dove erano appena segnati ciottolosi sentieri. Così l'artiglieria da campagna potè portare i pezzi da sette e da nove alla cappella di Monserrato e alla cappella di San Maurizio, quella sopra Borgo San Dalmazzo e questa sopra Limone; ma bisognando salire più su, i cavalli incespicavano, le ruote degli affusti affondavano e infine un cannone ribaltava.

— Avanti i serventi, — gridava il capitano, — prendete l'*allunga*, legate il pezzo e tiratelo su.

Il cannone veniva avvolto come un salcicciotto e si provava a rimetterlo sulla strada. Era presto detto, ma i quintali non sono chilogrammi! Infine il pesante fardello cedeva agli sforzi, che erano umani, ma parevano sovrumani. E dire che pochi anni fa vi erano tuttavia dei competenti, i quali non avevano fede nell'artiglieria da montagna! Adesso anche l'artiglieria da campagna, mercè le cosidette batterie trasformabili, è in grado di rendere, in guerra vera, servigi che è lecito presumere efficacissimi. L'artiglieria in genere fu la culla di Napoleone I; quella italiana è sempre la prima artiglieria del mondo.



Macello improvvisato sul Colle di Tenda.



Attendamento della brigata Roma a Vernante.



Attendamento della brigata Roma nella valle di San Lorenzo, sopra Limonetto.

LE GRANDI MANOVRE IN VALLE VERMENAGNA (fotografie G. Garuffi di Cuneo)

LA POSIZIONE DEL COLLE DI TENDA.

Allorquando si credette che Mac-Mahon favorisse troppo apertamente i disegni dei clericali francesi per restituir Roma al Papa, lo stato maggiore italiano si preoccupò di sbarrare la grande strada del Colle di Tenda, che fu sempre una delle più comode per scendere in Italia. Si studiò molto e molto si discusse intorno alla posizione più vantaggiosa per raggiungere tale scopo. Dapprima si fermò l'attenzione sulle posizioni che si rinvengono nella lunga e continua stretta da Tenda a San Dalmazzo di Tenda, e si buttarono via più di duecentomila lire per iniziare la costruzione in quest'ultima località di un forte a casamatta.

(La fine al pross. num.). F. LANZA.

LA LETTERA
DELL'ANARCHICO

che abbiamo interrotta nel numero precedente continua così

Oltre all'errore gravissimo di credere che il comunismo conduca alla prosperità universale, gli anarchici ne nutrono un altro non meno fatale. Essi credono, o fingono di credere, che l'uomo sia naturalmente buono, sicchè, assicuratagli la prosperità mercè l'avvento del comunismo, non vi sarebbe d'uopo di leggi che ne contenessero i malvagi istinti.

Dato, e non concesso, che il comunismo potesse, novello Cristo, moltiplicare i pani ed i pesci ed assicurare a tutti l'agiatezza, l'uomo non diverrebbe migliore per questo. Se vi sono delitti che nascono dalla miseria, ve ne sono altri che nascono dall'agiatezza, e l'uomo abbandonato a sè stesso, e non rattenuto dalla paura del gendarme, lascerebbe libero corso a tutti i suoi malvagi istinti, anche in mezzo alla maggiore agiatezza.

Lasciando da parte tutte le altre cause a delinquere, compresa la brutale malvagità che è propria dell'indole umana e che in una società anarchica avrebbe libero sfogo, rimarrebbe sempre la gelosia di donne che, come produce lotte accanite fra gli animali di tutte le specie, non mancherebbe di produrne anche fra gli uomini, che non sono i migliori ed i più miti fra gli animali.

Ma, lo ripeto, il comunismo porterà seco inevitabilmente, non la prosperità, ma la miseria universale e con essa la lotta per la vita con tutte le sue conseguenze.

Che cosa avverrà allora?

I forti, gl'intelligenti, i migliori insomma, troveranno il modo di ricostituire, a loro vantaggio, la proprietà e, sfruttando la miseria universale, prepareranno, Dio sa a prezzo di quali terribili lotte, l'avvento di una nuova società nella quale vi saranno, come nell'attuale, ricchi e poveri, ciò che permetterà man mano ai poveri di migliorare la loro condizione e di giungere, dopo chi sa quanti secoli, allo stato preciso nel quale oggi si trovano.

Queste le ragioni per le quali io sono anarchico, senza professarmi tale.

Sono anarchico perchè credo, senza desiderarlo, all'inevitabile sfacelo della società attuale, sfacelo dal quale non può uscire che il socialismo o l'anarchia.

Il socialismo ci ricondurrebbe al brodetto nero degli antichi Spartani. Lo Stato, nutrice universale, ci fornirebbe il magro cibo quotidiano, e siccome dovrebbe darlo a tutti ed in eguale misura, il socialismo sarebbe quaresima universale.

L'anarchia invece non legifererà.

Non brodetto nero, non razione distribuita da impiegati, non più regi, ma sempre impiegati, che mangerebbero quel po' di carne che ci sarebbe e darebbero a noi le ossa; ognuno prenderà ciò che vuole.

La forza, l'intelligenza, l'astuzia, il coraggio, tutte le forze insomma che la natura ci ha dato, sarebbero impiegate in questa lotta ad oltranza pel pane quotidiano.

Per mio conto, accetto questa situazione, o per meglio dire la preferisco di gran lunga a quella che ci darebbe il socialismo. Questo è trionfo del debole, dell'*imbecillis* inteso nel senso latino della parola: l'anarchia è il trionfo del forte.

Ben venga dunque l'anarchia perchè, piuttosto che perire di morte lenta, preferisco morire combattendo la lotta per la vita. E poi, lo ripeto, l'anarchia non può essere che uno stato transitorio, da cui uscirebbe un nuovo ordine sociale. Essa non sarà quindi che un periodo di sosta nel cammino dell'umanità.

Il socialismo invece, che è l'abbrutimento, l'annientamento di ogni forza individuale, sarebbe per l'umanità il principio della fine.

L'anarchia uccide la società e questa non può non rinascere; il socialismo uccide l'uomo, e l'uomo non rinasce: è un gran che se si riproduce.

Nè Ella, nè io, vivremo certamente tanto da vedere avverarsi queste mie profezie e, se anche Ella farà a questa mia lettera l'onore immeritato di stamparla, prima che i miei vaticini si avverino, i nuovi barbari avranno incendiato tutte le biblioteche pubbliche e private, sicchè nessuno potrà sapere che io aveva colto nel segno.

Ad ogni modo, non mi pento di averle scritte, tanto più che spero che dalla loro lettura qualcuno si convinca dell'inutilità di tutti gli sforzi intesi ad impedire la grande catastrofe sociale.

Rigore di legge, energia di repressione, sono tanto impotenti ad impedire la catastrofe che io prevedo, come lo sarebbero ad impedire un terremoto.

Nè con ciò io voglio dire che convenga rinunziare a quei provvedimenti che sembrano agli osservatori volgari una panacea contro la grande rivoluzione, perocchè, altrettanto credo alla loro inefficacia per impedire una rivoluzione omai inevitabile, altrettanto credo alla loro utilità per ritardarne lo scoppio. E siccome a me sembra che il più sublime motto di sapienza politica, la sintesi anzi di questa sapienza, sia l'*après moi le déluge* di Luigi XV, così vedo di buon occhio tutti quei provvedimenti che mirano a lasciare alle generazioni future il cómpito di pagare gli errori dei nostri padri e nostri.

Vuole Ella che in brevi parole io le dica quali sarebbero, a mio avviso, i rimedi per ritardare lo scoppio del male?

In *primis et ante omnia*, incidere a grandi caratteri in tutte le aule legislative, in tutte le sale dove si adunano consigli comunali e provinciali, queste parole che Voltaire — non lo cito un codino — scriveva ad Helvetius, il 13 agosto 1762: "*Nous ne nous soucions pas que nos laboureurs et nos manœuvres soient éclairés*„.

Io non so chi sia stato l'infame calunniatore che prestò al maresciallo Moltke le stupide parole secondo le quali il maestro di scuola aveva vinto la battaglia di Sadowa, ma so invece che quei poveri diciassette milioni di analfabeti, che hanno fatto versare tanti fiumi di rettorica agli uomini di Stato del nostro paese, non avevano mai lanciato una bomba.

In secondo luogo, bisogna combattere l'assurda idea che si possa vincere nella lotta di classe facendo concessioni all'avversario. L'operaio è insaziabile: più gli accorderete e più vorrà; nè io lo biasimo per ciò, perchè, se fosse altrimenti, non sarebbe un uomo; caratteristica del primato dei mammiferi essendo quella di non essere mai contenti del proprio stato. Dico soltanto che bisogna esser ciechi per non capire che, quando si combatte la lotta per l'esistenza che oggi combatte la borghesia, è da idioti dare armi all'avversario anzichè volgerle contro di lui.

" Più si accorda agli operai e più essi vogliono avere „, ha detto John Burns, uno dei *leaders* del socialismo inglese....

Quegl'ingenui borghesi che trovano giustificata la domanda delle otto ore di lavoro e che sarebbero pronti ad accordarla domani, farebbero bene a rammentare le parole che il cittadino Allemane pronunziava nel *meeting* che si tenne a Parigi, al Château d'Eau, in occasione del 1.° maggio 1894: " Conquistiamo le otto ore! E quando uomini e donne non avranno più che otto ore al giorno da dare al capitalismo, ne resteranno loro otto per combatterlo e per distruggerlo. Due ore di lavoro di meno, sono due cartuccie di più nella nostra giberna, ed allora, in qualche prossimo primo maggio, chiederemo sei ore, e non le chiederemo più col berretto in mano.

" — Colla rivoltella in pugno! — dice una voce.

" — Col fucile in spalla! — soggiunge un'altra.

" — Fiducia! — riprende il cittadino Allemane — la borghesia ha paura e la paura della borghesia è il principio del trionfo. „

Legislatori borghesi, cacciatevi bene in mente queste parole, accordate le otto ore; fra due anni ve ne chiederanno sei colla rivoltella in pugno e, quando le avrete accordate, ve ne chiederanno quattro colle bombe alla mano, poi due, ed infine vi pregheranno di prendere il loro posto e di lavorare per loro, aumentando però loro il salario.

Perchè infine, volete sapere qual'è l'ultima parola delle pretese operaie? Leggete il *Parti Ouvrier*, nel suo numero speciale pubblicato in occasione del 1.° maggio 1894, e, dopo la descrizione di un'elegante acconciatura che la signora Carnot portava all'ultimo ballo dell'Eliseo, troverete queste parole testuali:

" Perchè la moglie di un operaio laborioso ed economo non dovrebbe indossare un'acconciatura altrettanto ricca? Ci sembra che essa la meriterebbe almeno quanto la signora presidentessa, e, dal punto di vista dell'utilità, quanto è preferibile la compagna del lavoratore! „

Credete, legislatori borghesi, di potere colle vostre leggi sociali accontentare siffatte aspirazioni? Allora andate innanzi per la via su cui vi siete messi; se no, fermatevi a tempo e pensate che, se erano odiosi i privilegi di cui, sotto l'antico regime, godevano i due primi stati, non sono meno odiosi quelli che voi state largendo al quarto stato.

Rammentatevi che il legislatore non deve essere nè umano, nè inumano, ma giusto.

Il ricco che dà mille lire al povero, fa opera bella, umana, generosa; il legislatore che toglie una lira di tasca al ricco per darla al povero, fa opera ingiusta.

Nella lotta di classe, il legislatore, che rappresenta tutte le classi, non ha che un dovere: la neutralità; ed egli non può in miglior modo adempiere a questo suo dovere che dando a tutti, ricchi e poveri, padroni ed operai, la libertà, tutta la libertà, null'altro che la libertà.

Oggi invece ogni legge sancisce un privilegio; si protegge, mercè diritti di entrata, la proprietà fondiaria a scapito di altre industrie, e queste, a lor volta, domandano diritti protettori sui prodotti manufatti, premi per la marina mercantile, sacrifizi di denaro allo Stato, obbligato, per proteggere il lavoro nazionale, a pagare dieci all'interno ciò che potrebbe avere per otto all'estero. Lo stesso industriale che, in nome della libertà, protesta contro la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, domanda, in nome della sua cassa forte, protezione per le sue industrie!

E l'operaio, a sua volta, chiede protezione; e tutti, più o meno, ottengono ciò che chiedono, e non si avvedono, o fingono di non avvedersi, che tutti sarebbero assai meglio protetti se lo Stato non proteggesse nessuno.

Dando ai popoli la libertà vera, si permette ai forti di farsi nella vita il posto cui hanno diritto, e quando i forti trovano modo di farsi strada nella società qual'è costituita, non pensano certamente a scalzarne le basi. Rimangono i deboli; ma i deboli, appunto perchè tali, non sono temibili: o si adatteranno alle condizioni della vita sociale, o spariranno senza turbare l'esistenza della società.

Con gli attuali sistemi, ibrido miscuglio di libertà e di democrazia, di protezionismo economico e di libero scambio mal compreso, di socialismo di stato e di rispetto alla libertà individuale, si giunge ad un punto che, spettatori scettici e spassionati quale io mi sono, invocano come un beneficio l'anarchia, mentre gli esaltati ed i pazzi credono affrettarne l'avvento lanciando bombe.

E giacchè la parola *bombe* mi è uscita dalla penna, parliamo un po' degli anarchici praticanti, dei bombardieri.

Vi è in Francia un valentuomo, antico magistrato, deputato repubblicano, il signor Alessandro Bérard, che ama far spesso parte al pubblico delle sue opinioni sul conto dell'anarchia e degli anarchici.

Leggendo i suoi scritti, mi sono spesso detto che un Congresso europeo, nel quale la Francia

fosse rappresentata dal signor di Polignac, l'Inghilterra da Lord Castelreagh, la Russia da Nesselrode, l'Austria da Metternich il vecchio, l'Italia dal Canossa o dal marchese Del Carretto, non potrebbe essere più feroce contro gli anarchici di quell' egregio rappresentante dei nuovi strati sociali.

Questa ira di un deputato repubblicano contro un fenomeno sociale che, al paro di tutti gli altri, merita di essere esaminato *sine ira*, si spiega leggendo due righe di un programma anarchico che quel bravo signore ha sempre cura di riprodurre a lettere di scatola in tutti i suoi scritti, perchè, per lui, quelle due righe rappresentano l'abbominazione della desolazione: “ Coprire di vergogna e di ridicolo sopratutto i “ deputati dell' estrema sinistra, le personalità “ più in vista del partito radicale, e, primi fra “ tutti, i deputati operai e coloro la cui candi- “ datura fu patrocinata dai comitati operai. „

Queste poche righe, che in fondo altro non sono che la traduzione in linguaggio moderno di quegli articoli dei vecchi codici penali italiani che punivano i *venditori di fumo*, hanno dato sui nervi a quel bravo signore e gli hanno ottenebrato l'intelletto.

Io non ho uguali ragioni per maledire gli anarchici praticanti; le loro bombe non accrescono gran che il pericolo della mortalità ed io non vedo motivo alcuno di perdere la calma ragionando di loro.

Io non credo la sorte del lavoratore triste come la si dipinge: a Parigi, a Londra, come a Berlino ed a Milano, l'operaio vive assai meglio del modesto borghese. Ma egli non è contento della sua sorte, vuol migliorarla e per migliorarla crede alle bombe e invoca la dinamite. È il suo peggio che egli si prepara: tal sia di lui.

È vero che demolendo la società trascinerà tutti nella sua caduta, ma è questa una fatalità storica contro cui non vi ha rimedio.

Il mondo antico era posato sulla schiavitù. Ammessa la necessità delle disuguaglianze sociali, o, se si vuol dirla più esattamente, ammessa l'impossibilità di assicurare una esistenza agiata a tutti gli uomini, la schiavitù era forse il minore dei mali.

Lo schiavo appartenendo al padrone, questi aveva interesse a nutrirlo bene, e credo rarissimi, anco nella storia antica, gli esempi di quei padroni che, come Catone, mandavano i loro schiavi invecchiati ed incapaci al lavoro a morire di stenti nell'isola sacra ad Esculapio. Una elementare nozione del loro ben inteso interesse doveva farli avvertiti che non era quello il mezzo di tenersi devoti e sommessi gli schiavi ancor giovani, che nella sorte toccata ai loro genitori avrebbero trovato un chiaro presagio del loro avvenire.

Il cristianesimo non abolì, checchè ne blaterino certi storici, la schiavitù, anzi, alle coercizioni legali, aggiunse la massima delle coercizioni morali predicando la rassegnazione.

Alla violenza che aveva generato la schiavitù, aggiunse l'inganno che la conservava, pur rendendola meno triste, colla promessa di un avvenire migliore nel regno dei cieli.

I senatori dell'antica Roma respinsero una proposta tendente a dare agli schiavi uno speciale distintivo, perchè compresero il pericolo che vi era a far sì che gli schiavi potessero contarsi ed acquistar coscienza della loro forza.

Noi moderni, abbiamo creduto in buona fede che l'operaio, il povero, dovesse trovarsi contento del proprio stato, anche quando gli era venuta meno la speranza di andare in paradiso a mangiare il pane d' oro cogli angeli per consolarsi di non avere sempre avuto in terra la bistecca da mangiare col suo pane. E credendo, nella nostra innocenza, che il povero dovesse essere contento del suo stato, mentre noi, i dirigenti, non lo eravamo del nostro, gli abbiamo dato la scheda elettorale: non soltanto cioè quella facoltà di contarsi che tanto spaventava gli antichi romani, ma anche quella di governare il mondo a piacer loro.

Ora è inutile ogni querimonia; la rivoluzione si avanza a gran passi e noi tutti che l'abbiamo più o meno preparata ne saremo le prime vittime.

Concentriamo dunque tutti gli sforzi, non ad impedirla, che è impossibile, ma a ritardarla di qualche generazione.

Una generazione è nulla pel pensatore, è tutto per l'egoista: per me, che sono un pensatore egoista, è tutto e niente.

Ed ora che ho vuotato il sacco, le do la buona notte e mi rimetto alla finestra a godere lo spettacolo che mi dànno le marionette che s'agitano nel mondo politico.

Uno scettico solitario.

Dal II volume dell'*Anarchia e gli Anarchici*, di

E. Sernicoli.

LA SETTIMANA.

I ministri dell'istruzione e dell'agricoltura e commercio hanno continuato le loro peregrinazioni. Il Barazzuoli ha visitato i principali stabilimenti industriali della riviera di Ponente, poi è stato a Genova da dove è andato a Torino. Il Baccelli, da Ripatransone ha preso le mosse per visitare Ascoli Piceno, Teramo, Fermo, Macerata e di là passare ad Assisi, facendo da per tutto dei discorsi sulla educazione della gioventù, e promettendo di non abolire alcuna università. Da Assisi il Baccelli è tornato a Roma. Questi viaggi ed i relativi banchetti hanno dato occasione ad uno scambio di telegrammi gratulatorii col presidente del consiglio, che si trova ancora a Napoli, ma sarà prestissimo di ritorno a Roma, da dove non si muoverà più fino alla apertura della nuova Sessione, fissata — secondo alcuni giornali — per il 6 novembre; secondo altri per il 14.

I nostri ambasciatori, che pochi giorni sono si trovavano quasi tutti riuniti in Italia, e dei quali si annunziava il trasferimento, torneranno tutti, almeno per ora, alle loro destinazioni. Anzi il conte Tornielli è già a Londra fino dal 1.° e lo stesso giorno del suo arrivo si è presentato al Foreign Office: il generale conte Lanza è in viaggio per Berlino ed appena giunto andrà dal conte Caprivi ad esporgli le osservazioni del Governo italiano sull'applicazione del trattato di commercio per la parte relativa ai vini.

—

La repubblica di San Marino inaugurando il 30 settembre la sua nuova residenza, alla quale è quasi intieramente consacrato il passato numero, inviò ai Sovrani d'Italia il seguente dispaccio: " La Repubblica esultante per l'inaugurazione del nuovo palazzo Governativo, opera solenne dell'architetto Azzurri, commossa per lo splendido discorso di Carducci, rinnuova alle Loro Maestà sentimenti di grato animo per i loro busti donati e felicemente inaugurati. „ Ed all'on. Crispi: " Festeggiando l'inaugurazione del nuovo palazzo si rivolse il pensiero al vecchio campione della libertà ed al difensore maggiore della patria italiana. „

Re Umberto rispose: " Ringrazio le Eccellenze Vostre, anche da parte della Regina, dei sentimenti che ci espressero a nome della Serenissima Repubblica di San Marino, in occasione della inaugurazione del nuovo palazzo Governativo. Vivamente mi compiaccio che il mio nome e quello della mia Augusta consorte attestino alla Repubblica l'affetto che è in me vivissimo per Essa e che ereditai dal Re mio padre. Mi associo alla gioia di questo giorno e faccio voti sinceri per la prosperità di codesto popolo, le cui memorie sono pure una secolare gloria d'Italia. „

Il 1.° ottobre ebbe luogo la cerimonia dell'insediamento de' nuovi reggenti.

—

I congressi. — Quello delle società economiche si aprì il 25 settembre, a Milano, con un discorso del Luzzati e si chiuse il 28, votando un ordine del giorno in favore della riduzione graduale dei dazii sul petrolio, lo zucchero, il caffè, ecc.; affermando la inopportunità d'innovazioni nella tariffa doganale; facendo voti per un trattato di commercio con la Spagna. Vi si manifestarono tendenze apertamente protezioniste, ed una mozione di carattere libero scambista relativa al trattato commerciale con la Svizzera raccolse 13 voti contro 105.

Il Congresso internazionale per gli infortuni sul lavoro si è inaugurato, a Milano, il 1.°, con i discorsi del prefetto, del regio commissario e del Luzzati. Il Linder, presidente del Comitato permanente internazionale di Berna, fu eletto presidente del Congresso e riassunse i lavori del Comitato permanente dopo il Congresso del 1891.

A Novara si è radunato un Congresso terziario Francescano, chiuso il 27 settembre. Ha importanza politica una sua deliberazione favorevole ad una partecipazione vivissima alle lotte elettorali amministrative, ed alla lotta contro il socialismo promossa dalla lega antisocialista torinese.

—

Una falsa notizia relativa a un movimento dei Dervisci, che avrebbero tagliata la strada fra Cassala ed Agordat, fu sparsa per Roma e telegrafata a qualche giornale di provincia la sera del 25. Tale notizia fu subito smentita. I Dervisci non hanno passato nè potrebbero passare per ora l'Asmara: d'altronde Cassala è ormai fortificata in modo da non temere alcuna sorpresa, ed il servizio d'informazione è tale da dare tutto il tempo necessario alla chiamata della milizia mobile indigena, già regolarmente ordinata. Per maggior sicurezza si sta preparando la costruzione di un forte a Sabderat ed un altro allo sbocco dell'Algheden.

A Savigliano, il 30 settembre, fu presentata al **generale Arimondi** vincitore d'Agordat, la medaglia d'oro fattagli coniare dai suoi concittadini. La sera vi fu pranzo in onore dell'Arimondi.

—

Un giornalista sfrattato. L'abate Montenuis, francese, che scriveva articoli violentissimi nel *Moniteur de Rome*, fu sfrattato immediatamente da Roma per ordine del governo per i commenti fatti al telegramma del Re in occasione del 20 settembre.

Il 29, davanti alla seconda sezione del Tribunale di Roma, fu discussa la causa per la supposta vendita di **piani di mobilitazione**. La imputazione per la quale gli arrestati comparvero davanti al tribunale fu di tentata truffa in danno del ministero della guerra, e di Marinoni proprietario del *Petit Journal*. Cagliani, latitante, fu condannato a 6 mesi di carcere e 300 lire di multa; egli erasi fatto, — lo ricorderanno i lettori, — denunziatore degli altri due dopo essere stato quegli che li aveva consigliati ad una pessima azione. Il Fantolini e De Grossi, impiegati d'ordine al ministero della guerra, furono assoluti non essendo stata provata la truffa a danno di Marinoni.

A Firenze la questura scoprì, in via delle Campora, il 26 settembre, nella casa colonica di un tal Falai giardiniere **due bombe** pronte per essere adoperate, le relative miccie, e molte altre cose necessarie alla fabbricazione delle bombe. Il Falai e due suoi compagni muratori furono arrestati. Dai precedenti del Falai e da altre indagini fatte si inclina ora a credere che le bombe fossero state preparate da altri, e nascoste, con gli altri oggetti, nello stanzone attiguo alla casa del Falai dove furono trovate.

Ad Ancona, il 29, ricorrendo l'anniversario della liberazione della città, furono fatte durante la notte molte iscrizioni anarchiche, e la lapide inaugurata in onore di Cialdini per iniziativa delle Società militari in congedo fu imbrattata di lordure poche ore dopo.

—

Il bilancio francese che il Dupuy presenterà alla Camera per stabilire il pareggio, porta una diminuzione di 39 milioni di spese, ed un aumento d'introito preventivato in 25 milioni da ottenersi con la riforma della tassa di successione. Gli avanzi eventuali del bilancio si impiegheranno nel rimborso di 98 milioni di buoni sessennali emessi per far fronte ai bisogni del tesoro. Il bilancio così stabilito ammonta a 3 miliardi e 438 milioni e mezzo di franchi, con un'eccedenza di 300 000 franchi sulle spese. Si fa correre voce della probabilità di una nuova crisi che non tarderebbe molto ad avvenire dopo la riapertura del Parlamento. In conseguenza di detta crisi, il Dupuy tornerebbe a presiedere la Camera, dovendo il Burdeau rinunziare a tale ufficio per motivi di salute.

Al richiamo del Decrais, ambasciatore francese a Londra, annunziato pochi giorni sono, era stata data da principio una grande importanza politica, coincidendo tale notizia con articoli di giornali francesi ed inglesi nei quali si prevedeva come cosa sicura una rottura delle relazioni diplomatiche fra i due paesi, a proposito della eventuale spedizione dei francesi contro il Madagascar. Si è poi detto e confermato che il Decrais desidera di lasciare il suo posto per riposarsi, ma che sarà sostituito da un altro diplomatico, probabilmente dal De Courcel. La spedizione al Madagascar d'altronde non è stata decisa aspettandosi il resultato della missione affidata al De Myre de Villers. È vero che la stampa inglese ha dichiarato che l'Inghilterra non permetterà l'occupazione completa del Madagascar da parte dei francesi: ma da tale dichiarazione ad una completa rottura diplomatica fra due governi, il passo non è tanto breve come si crede.

Un discorso fatto da Chamberlain ai suoi elettori fu notevolissimo per quanto egli disse in difesa della **Camera dei Lordi**, mettendo in rilievo che una seconda Camera è oggi più che mai necessaria, essendo i partiti sminuzzati e tendendo ad esserlo sempre di più in avvenire, per cui le maggioranze riescono piccole di numero e soverchiamente mobili. Una seconda Camera è dunque indispensabile per impedire gli effetti delle sorprese sempre più frequenti, e la sua origine deve per conseguenza essere diversa da quella della Camera elettiva.

—

Le elezioni generali politiche nel Belgio sono fissate per il 14 ottobre: i ballottaggi avranno luogo il 21: le nuove Camere si riuniranno il 13 novembre a Bruxelles. Il rifiuto del partito socialista di allearsi con una delle due frazioni del partito liberale ha rinsaldata la loro unione; il che è un buon preliminare per la lotta che devono combattere contro i clericali. Si crede però che nei ballottaggi, quando il loro candidato sia battuto, i socialisti voteranno per il candidato liberale. I conservatori e clericali si tengono però sicuri della vittoria in grazia del loro ordinamento e della prevalenza degli elettori con duplice e triplice voto nelle campagne.

—

Due parlamenti d'Europa hanno incominciato in questi giorni i loro lavori: gli Stati Generali d'Olanda, aperti con un messaggio della regina reggente, e le Cortes portoghesi con un discorso del trono. La reggente d'Olanda constatò le buone relazioni con tutte le potenze ed accennò al recente disastro toccato alle truppe olandesi nell'isola di Lombock. Al quale proposito, un dispaccio del 30, da Batavia, annunzia che gli Olandesi occuparono Mataram capitale dell'isola suddetta, dopo un vivo combattimento che costò molte perdite al nemico.

Il re di Portogallo ha detto, il 2 corrente, nel suo discorso, che le relazioni del Portogallo sono ottime con tutte le potenze, meno che col Brasile; che il problema ferroviario è risoluto e la situazione finanziaria migliorata, avendo il Portogallo fatto fronte ai suoi impegni. Ha inoltre annunziato una riduzione della tariffa doganale.

—

La discussione del **bilancio degli esteri** nella delegazione austriaca ed un violento discorso del giovane Czeco Kaftan, sconfessato da altri delegati Boemi, dette occasione al conte Kalnoky di fare nuove dichiarazioni riguardo alla triplice, alla Serbia ed alla Bulgaria. Della Serbia disse che i fatti recenti avvenuti in quel regno indipendente riguardano la politica interna di esso e nessuno ha diritto di ingerirsene. Lo stesso disse della Bulgaria: ma soggiunse che vedrebbe volentieri regolarizzata la condizione anormale di cose creata dalla annessione della Rumelia orientale alla Bulgaria, e che vi saranno sempre delle incertezze nella situazione politica europea fin quando lo stato di fatto del principato non sarà egualmente considerato e riconosciuto dalle potenze. Il bilancio degli esteri venne approvato senza alcuna modificazione.

Un gravissimo fatto, assolutamente nuovo negli annali dell'esercito tedesco, è avvenuto a Berlino fra il 29 settembre ed il 1.° ottobre. Nella scuola dei sottufficiali allievi pirotecnici, giovani tutti provvisti di licenza tecnica, erano nati dei malumori contro il cantiniere, contro il quale era stato decretato il *boycottaggio*. Non potendosi tollerare una cosa simile in uno stabilimento militare, fu ordinata un'inchiesta per ricercare i principali colpevoli. All'entrare degli ufficiali incaricati dell'inchiesta fu gridato: " Viva l'anarchia. „ Ordinata una perquisizione al posto di ciascun allievo, i risultati furono tali che il ministro della guerra — altri dice l'imperatore — appena conosciutili, mandò alla scuola un battaglione della guardia — armato ogni soldato di cinquanta cartuccie — e i 188 allievi del corpo superiore, disarmati, furono posti in mezzo e trasportati nella fortezza di Magdeburgo.

—

Una crisi parziale è avvenuta nel ministero Bulgaro in conseguenza delle recenti elezioni generali politiche. Touscheff, non eletto a primo scrutinio, si è dimesso: poi è rimasto al suo posto, essendo stato eletto al secondo scrutinio. Radowaslow si è ritirato cedendo la giustizia a Petscheff, e Natchovich ha ceduto i lavori pubblici a Velitchow.

L'incidente serbo italiano è terminato con una nota di scusa che il Nikolajevic, chiamato d'urgenza a Nisch dal Re, avrebbe spedita a Roma. Il Lozanic ministro degli esteri annunzia alla sua volta di avere informato le potenze di tale incidente e di avere ottenuto che il conte Ranuzzi Segni non torni più a Belgrado. Bisognerebbe ch'egli avesse avuto torto davvero se la consulta si fosse veramente decisa a tale concessione.

—

Sulla **salute dello Czar** continuano le voci più contradditorie. Fu chiamato da Berlino il prof. Leyden per visitarlo. Lo stesso *Monitore ufficiale* pubblicò una nota nella quale si dice che Alessandro III non si è mai ristabilito completamente dopo l'influenza avuta nel gennaio scorso. Nel corso dell'estate gli si sviluppò una nefrite che esige il soggiorno del malato in un clima caldo durante la stagione fredda. Perciò — soggiungeva la nota — i professori Sacharyne e Leyden hanno consigliato allo Czar di andare in Livadia. Questa notizia officiale è stata poi confermata da altre parti. Si aggiunge che lo Czar è moralmente abbattuto per lo stato di salute del figlio Giorgio che ha preso una brutta piega. Il 1.° ottobre lo Czar, la Czarina, lo Czarevitch, il granduca Giorgio ed altri granduchi e granduchesse, sono partiti dal castello di Spala per la Crimea.

—

Nell'estremo Oriente le cose volgono non molto lietamente per i Cinesi. Non basta ormai confessare di aver perduto la battaglia di Ya-Lu, e giustiziare i capitani delle navi che si lasciarono sopraffare dal nemico. Si tratta di difendere il territorio cinese. Il corpo di 35 000 Giapponesi imbarcato per ignota destinazione, avrebbe già preso terra in Cina fra Tientsin e la foce del fiume Giallo. L'esercito cinese si è concentrato per opporsi all'avanzarsi dei Giapponesi, ma la resistenza non è possibile nelle condizioni dell'esercito del Celeste Impero. Al campo di Tientsin, dove sono radunate molte truppe, mancano viveri, armi, munizioni e equipaggiamenti. I soldati si ammutinano e molti di loro sono fucilati: molti invece disertano. A Pechino gli stranieri sono presi di mira dalla plebaglia e dai soldati e corrono serii pericoli: non vi è quindi da meravigliarsi se le potenze d'Europa che hanno delle navi nelle acque cinesi faranno sbarcare parte dei loro equipaggi a tutela dei loro connazionali. L'Inghilterra, disposta a questo, avrebbe invitato la Francia, la Germania e gli Stati Uniti a fare altrettanto.

—

Un anarchico italiano è stato arrestato al Cairo dove si sospetta che fosse andato per attentare alla vita del Kedive. **Un attentato** fu commesso a San José contro il presidente della repubblica di Costarica: un anarchico gli sparò contro cinque colpi di rivoltella senza colpirlo; fu arrestato con venti complici.

—

Al Brasile nuovi disordini. A Rio Janeiro si è cominciato a fare alle fucilate prendendo a pretesto l'odio contro i portoghesi: si è poi sparato contro la casa del presidente Moraes che non era in città. Il governo fa smentire a attenuare le voci di tali disordini. La notizia del grave ferimento di un addetto alla legazione francese non è confermata. Il promotore dei disordini sarebbe Peixoto che non vuole lasciare la presidenza; i giornali inglesi fanno sommare a 323 i morti, a 280 i feriti dai soldati di Peixoto vestiti in borghese.

—

Temporali e cicloni hanno imperversato si può dire su tutto il mondo. Il 26 vi fu un violento temporale in varie parti d'Italia e nel mezzogiorno della Francia. Quasi contemporaneamente, all'Avana, molti fiumi straripavano, e nella città di Sagau invasa dalle acque erano molte le vittime. Un ciclone terribile distruggeva la metà della città di San Domingo. Nel Missuri, sulla linea di Charleston, un treno della Iron Mountain Railroad era sbalzato da un colpo di vento fuori del binario e alcuni vagoni s'incendiavano. Da noi qualche fiume ha straripato per le dirotte pioggie con lievi danni: molte barche pescherecce hanno corso grave pericolo, alcune sono naufragate.

3 ottobre.

F.LLI TREVES, EDITORI — MILANO, Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 64 e 66

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

DEI

DIZIONARII ITALIANI DI P. PETROCCHI

DEL

DIZIONARIO TEDESCO

E DEL

CORSO DI DISEGNO

La riputazione dei Dizionarii della lingua italiana del Petrocchi — sia il grande e universale — sia lo scolastico, — è salita a tal punto che li fa ormai preferire a tutti gli altri. Direttori di scuole, professori, insegnanti privati, padri di famiglia, sacerdoti, ci sollecitano da ogni parte a ridurne il prezzo: essendo questa la sola difficoltà che li trattiene a volte dall'adottarli nelle loro classi, dal raccomandarli alle famiglie. Non vi ha dubbio, ci scrivono, che il Petrocchi ormai supera tutti: che la sua esemplificazione tutta moderna è quella che più giova a chi studia e a chi consulta; che la separazione fra la lingua morta e la lingua viva è utilissima, e fatta in modo evidente; che infine l'edizione è delle più nitide e delle più comode che si possano desiderare;.... ma c'è un guaio; costa troppo, costa più degli altri Dizionarii; e il valore di più non basta ai nostri giorni per farne spendere di più.

Per giovare agli studii ed alle scuole, per corrispondere alle continue ed insistenti domande, abbiamo deciso di ribassare i prezzi dei Dizionarii Petrocchi, che d'ora in poi costeranno altrettanto e anche meno dei Dizionarii d'altri autori, e valendo di più, a detta dei più eminenti professori e scrittori d'Italia.

D'ora in poi il grande

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLA

LINGUA ITALIANA

compilato dal professore **P. PETROCCHI**

in due grossi volumi, in-8 grande, a due colonne, di complessive pagine 2600, invece di **LIRE 42,** *costerà*

sole **LIRE 25** (Lire Venticinque)

E lo stesso gran Dizionario, legato in un sol volume, in tela e oro, invece di **L. 52,** costerà

sole **LIRE 30** (Lire Trenta).

Allo stesso modo, il

DIZIONARIO **SCOLASTICO**

DELLA

LINGUA ITALIANA

compilato dal professore **P. PETROCCHI**

che comprende ben 1240 pagine in-8 a 3 colonne, ed oggi costa **LIRE 7** *in brochure, e* **LIRE 9** *legato, non sarà più dato che in legatura, e costerà, così ben legato in tela*

sole **LIRE 6,50** (legato).

Non v'è dubbio, che entrambi i Dizionarii, così ridotti di prezzo, diverranno più che mai popolari e saranno generalmente adottati.

Anche i nostri Dizionarii tascabili di lingue straniere hanno a rallegrarsi d'un successo sempre crescente. Perciò, abbiamo deciso di stabilire per tutti la uniformità di prezzo, cioè a **5** lire. Il solo Dizionario Tedesco, per essere riuscito di mole maggiore, costava **L. 6,50.** D'ora in poi, anche il

DIZIONARIO TASCABILE

Tedesco-Italiano e Italiano-Tedesco

compilato da **G. OBEROSLER**

Due volumi di complessive 1300 pagine, a due colonne, costerà in tutto

sole **LIRE 5** (legato, sole **LIRE 6**)

come tutti gli altri nostri Dizionarii tascabili francese, inglese e spagnolo.

Infine, un'altra opera che ha già ottenuto l'approvazione di tutti gl'insegnanti, sicchè è generale la domanda che ne sia fatta un'edizione più economica, è il

CORSO DI DISEGNO

per le Scuole Elementari e Tecniche

DI

EDUARDO XIMENES

D'ora in poi il Corso completo, composto di ben 60 tavole, costerà

sole **LIRE 6** (Lire Sei)

ed ognuna delle tre parti che la compongono, cioè:

L'Ornato - La Figura - Il Paesaggio

si venderà ciascuna separatamente per

sole **LIRE 2** (Lire Due)

Questo buon mercato eccezionale, applicato ad opere che per la cura grandissima con cui furono composte dagli autori, per la nitidezza dei tipi, per l'eccellenza della carta e delle figure, hanno un valore ugualmente eccezionale, e superano quanto è stato fatto fin qui nello stesso genere, — aumenterà senza dubbio il favore di queste pubblicazioni che hanno già sì alta reputazione.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

È USCITO

Maritiamo la figlia

ROMANZO DI

ENRICO GRÉVILLE

Un vol. di 312 pag. della "Biblioteca Amena" UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

Edm. De Amicis

CUORE

Libro per i Ragazzi

161.ª edizione

L. 2. - *In tela e oro:* **L. 3.**

Ediz. in-8 illustr. da 200 dis. LIRE DIECI.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

QUARTA EDIZIONE

Trionfo della Morte

Nuovo romanzo di

GABRIELE D'ANNUNZIO

Un volume in-16 di 500 pagine LIRE CINQUE.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.

Terza edizione

Fiamme

ROMANZO DI

E. WERNER

Un vol. di 330 pag. della "Bibl. Amena" UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Edizione economica a **Due Lire**

IL ROMANZO D'UN MAESTRO

DI

EDMONDO DE AMICIS

17.ª *edizione riveduta dall'autore*

Due vol. in-16 della *Biblioteca Amena* (N. 359 e 360) di complessive 590 pagine LIRE DUE

Di quest'opera si è pure ristampata l'edizione di lusso in un volume: LIRE CINQUE

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano

È USCITO

Spettri

DRAMMA IN TRE ATTI

di

ENRICO IBSEN

Un volume in-16 del Teatro Straniero UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

6.ª Edizione

La conquista di Plassans

ROMANZO DI

Emilio Zola

Un volume in-16 di 320 pagine UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

8.ª Edizione

L'XI Comandamento

ROMANZO DI

Anton Giulio Barrili

Un volume in-16 di 324 pagine della "*Biblioteca Amena*" UNA LIRA

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione

IL DELITTO AL TEATRO dell'OPERA

DI

Fortunato De Boisgobey

Due vol. di compl. 670 pag.: Lire 2.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

A proposito di un tappeto

O

IL GOVERNO della FAMIGLIA MODERNA

DI

BEECHER-STOWE

Una Lira. - Un volume in-16. - Una Lira.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Il Lieto Fine

Letture illustrate per i Ragazzi

RACCOLTE DA

CORDELIA e A. TEDESCHI

Un volume in-8 di 424 pagine con 250 incisioni LIRE 6,50.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

I Rossi e i Neri

ROMANZO DI **ANTON GIULIO BARRILI**

2.ª ed. - Due vol. di compl. p. 640 Due Lire.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Reietto e Redento

Romanzo di **E. Werner**

Un vol. in-16 di 300 pag.: UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.



È completa l'opera illustrata

Il Sogno

(LE RÊVE)

ROMANZO DI

E. ZOLA

ILLUSTRATO DA

— CARLOZ SCHWABE —

Un volume in-8 grande di 340 pagine con 66 incisioni

LIRE 4,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori.

È USCITO

ELENA CORIANIS

RACCONTO DELLA SIGNORA

C. COLOMB

Con 72 disegni di A. MOREAU

Un volume in-8 di 306 pagine con 72 incisioni

LIRE TRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, V.A PALERMO, 2.

Dopo il Tramonto

VERSI DI

ARTURO GRAF

Un volume della "Biblioteca Bijou" stampato a colori su carta di lusso LIRE QUATTRO.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

SECONDA EDIZIONE

RE MANFREDI

ROMANZO DI **LUIGI CAPRANICA**

Tre volumi in-16 della "BIBLIOTECA AMENA" di compl. 1070 pagine col ritratto dell'autore. — LIRE TRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*